

Collana IL GIARDINO INCANTATO

BUSAFONDA

Divertissement narrativo
liberamente ispirato al canto *San Matio*

Alfredo Pasotti



© *Busafonda*
Proprietà Letteraria Riservata
Alfredo Pasotti
Lumezzane, Brescia, 2013

Alfredo Pasotti

BUSAFONDA

Divertissement narrativo

liberamente ispirato al canto *San Matio*

In copertina
Caspar David Friedrich, *Uttewalder Grund*, 1825

Nota introduttiva

La prima volta che ho ascoltato San Matio sono rimasto folgorato. La polifonia a cappella ha giocato la sua parte ma è stata la storia a incantarmi. E' una delle poche fiabe in musica che abbia conosciuto. In musica si mettono sentimenti, ideali, vicende accadute.

E' raro che accada di mettere in musica una fiaba. E ancora più raro, che si riesca a rendere l'atmosfera da fiaba.

La storia del bel Capitano, della Regina, della *fiola de Lilano Belo*, sono indubbiamente un tema da fiaba, ma ciò che ha mosso a metter mano al canto per farne un racconto, è stata l'*acquafina*. L'*acquafina* e l'atmosfera magica che avvolge l'*acquafina*. La fiaba più suggestiva, più evocativa, più fascinosa è quella che racconta di magia. Che è cosa serissima e complicata da far stare in una fiaba, perché la magia non è mai arbitrio ma ha una sua logica coerente e spesso implacabile.

La magia dell'*acquafina* è il cardine su cui ruota la vicenda di San Matio e le pennellate forti e discontinue con cui viene raccontata lasciano spazi larghissimi per raccontarla una seconda volta – ma anche una terza e una quarta.

Si può *ri-raccontare* una fiaba con cura filologica partendo dall'intangibilità del racconto originale e andando a riempire vuoti, a comporre incoerenze e – operazione più difficile – a vedere infine un disegno unitario là dove forse non ce n'era.

Qui si è scelta l'altra via, quella opposta, quella di un disegno unitario che doveva dipanarsi in un racconto ragionevolmente completo che mantenesse i capisaldi dell'originale, cioè le suggestioni più profonde, ragione vera e ultima della folgorazione iniziale.

Il disegno unitario ha qui nettamente prevalso. Non tanto nella collocazione della *ri-narrazione* in un tempo e in un luogo che non esistono – succede così in tutte le fiabe – quanto nell'introduzione di altri attori che l'originale non prevedeva.

Ne è venuto un *Bildungsmärchen*, una *fiaba di formazione*. Come in tutte le storie di questo venerabile genere (e forse anche obsoleto), a parte il protagonista, cioè quello chiamato a compiere il cammino di formazione, gli altri attori sono alla fine poco più che comparse. Ma è nella logica del genere.

In fondo si tratta di una fiaba e una fiaba non conosce i civili riguardi della pari dignità.

A.P.

*Co la regina de San Matìo
la vole l'acqua rento 'l so castelo,
ma che la porta el capitano,
quel che comanda la cità de Giano.*

*Ma 'l capitano ga za l'amore,
la ze la fiola de Lilano Belo;
el se la porta nel so castelo
e l'indormenza co' le serenate.*

*Le serenate del capitano
le sveja tuta la cità de Giano.
Ma la regina no' ze contenta:
la vole l'acqua de la Valle Scura.*

*El capitano el ga paura,
el ga paura de la Busa Fonda.
La Busa Fonda, la Busa Nera,
el capitano belo el se dispera.*

*El se dispera el capitano,
quel che comanda la cità de Giano.
Ma la regina no' ze contenta:
la vole l'acqua rente l'erba menta.*

*Co' l'erba menta, co' l'erba amara,
la Busa Fonda la diventa ciara,
col primo sole de la matina
el capitano trova l'acqua fina.*

*Col primo sole, la prima onda,
co' l'erba menta la diventa bionda,
col primo ciaro de la matina
el capitano beve l'acqua fina.*

*Ma la regina no' ze contenta:
la vole l'acqua rento 'l so castelo;
che ghe la porta, col capitano,
la vol la fiola de Lilano Belo.*

*Lilano Belo dal campo tondo
ga tanti fiori che profuma 'l mondo,
ma 'l capitano li porta via
così la storia 'desso ze finìa.*

(Bepi de Marzi)

“Si arriva alla sapienza, allo svelamento dell’arcano congegnarsi del mondo, solo scavando tra le rovine dell’anima, alla ricerca di una sorgente d’acqua tersa in grado di accogliere la luce e offrire la sua virtù rigenerante a colui che la beve dopo aver attraversato la notte delle sue paure e della sua disperazione. L’anima è un continuo cadere in rovina e un continuo rigenerarsi perché sopra le tracce di ogni antico mondo che frana, cresce una nuova foresta che dispone le cose al sorgere di un nuovo mondo”.

Dalle *Cronache dell’anima* di Raicardo Trovatore, nell’anno mille duecento sedici dalla Grande Rovina.

Verso la Val Ghiaia

L’aria tersa profumava di nuovo quel mattino splendente di primavera inoltrata.

Raicardo, capitano della guardia di Mornaga, saliva al piccolo trotto lungo l’antica strada che conduceva a Passo Mulo. Era solo. Il suo sguardo correva irrequieto sulle pendici montane che cadevano a picco sul fondovalle dove mormorava quieto il torrente Gabbio: il sole, al suo sorgere, dipingeva di un verde delicato le chiome delle betulle e dei cerri emergenti dalle lunghe ombre ancora adagiate sull’erba. Il verde chiarissimo degli alberi esposti al sole digradava poi in un colore più cupo nei valloni che solcavano trasversalmente la muraglia dei monti.

Dietro di lui, nella lunga vallata, grandiose testimonianze del passato precedente alla Grande Rovina, si ergevano ancora a sfidare il tempo: resti imponenti di antiche costruzioni in metallo e pietra ormai coperti di erba e rampicanti; ponti spezzati a mezz’aria che uni-

vano i due versanti della vallata, arditi e logorati dall'usura del tempo; strade un tempo ampie in cui macchie di castagni e faggi deponevano ogni anno un tappeto di foglie morte. Le rovine di ciò che era stato rompevano il naturale disegno dei campi e dei prati che declinavano verso il torrente. I borghi della valle erano cresciuti all'ombra di torri antiche e spezzate un tempo orgogliose e sembravano isole bianche nel mare di verde della vallata.

Nella notte un temporale furibondo aveva spazzato il cielo che ora irradiava un azzurro cupo e trasparente nel quale lo sguardo si perdeva incantato. Tutt'intorno a Raicardo, gli uccelli salutavano l'astro del giorno con il loro canto incessante.

Il capitano della guardia avvertiva il fluire vigoroso di quella bellezza nelle sue vene, ma quella mattina, come troppo spesso accadeva, la sua anima era opaca alla luce e impenetrabile al fascino della primavera che lo circondava.

Certo, avvertiva fortemente – quasi dolorosamente – il desiderio di abbandonarsi a quello splendore, ma la torma dei piccoli demoni, repellenti e ghignanti, che tormentavano la sua anima glielo impediva.

Anche ora cavalcavano con lui, appoggiati a decine sulla groppa del cavallo, chi seduto con le zampacce a penzoloni, chi piroettando e facendo boccacce, chi litigando o tirando la criniera dell'animale. Il quale, come sempre, non si accorgeva di nulla, perché quelli erano i demoni di Raicardo, e lui solo poteva vederli.

Da troppo tempo se li trascinava dietro, opprimenti e inesorabili. Non facevano nulla, non dicevano nulla: semplicemente gli ricordavano, in ogni momento, che

lui non poteva gioire, non poteva abbandonarsi alle cose, né tentare di librare la sua anima al volo, serenamente e senza fardelli.

Da poco Raicardo aveva superato la soglia della prima maturità, quella che spruzza di grigio lieve i capelli e avverte l'anima che il culmine della vita è ormai quasi dietro l'angolo, ma era ancora un uomo di fascino e con una innegabile autorità nel paese.

Come a ogni luna piena, Raicardo cavalcava di malavoglia verso la Val Ghiaia che si apriva oltre Passo Mulo.

A ogni luna piena per la sua signora, la Contessa Eleonora della nobile famiglia degli Alvogari, il capitano delle guardie di Mornaga doveva raggiungere un luogo remoto della Val Ghiaia nei pressi del lago di Tidro per riportarle un'ampolla d'acqua attinta ad una fonte nascosta senza nome.

Quell'acqua – gli aveva raccontato Eleonora – all'alba del primo giorno dopo il plenilunio, diventava di un colore opalescente e assumeva virtù medicamentose.

Acquafina, la chiamava la Contessa ed era un farmaco potente che, come gli aveva detto lei, teneva lontana fino al successivo plenilunio una rara e mortale malattia che affliggeva le donne della famiglia degli Alvogari.

A quell'acqua dunque era legata indissolubilmente la sopravvivenza della bella Contessa. E per lui portare l'ampolla alla sua signora era presto diventato ben più che un dovere di fedeltà: era ormai la ripetizione di una prova d'amore, di cui l'*acquafina* era il pegno visibile. Già, perché Eleonora e Raicardo erano legati da un amore torbido e irrequieto, nel quale si intreccia-

vano molti sentimenti che con l'amore avevano poco a che fare. Era un legame cupo e tormentoso, che però entrambi sentivano – e subivano – come proprio destino. Un legame che, se non offriva felicità, offriva però momenti di infinita dolcezza, i quali evidentemente compensavano la fatica immensa che richiedeva – soprattutto a Raicardo.

Legame odiato e temuto dunque, ma desiderato e ricercato: era una tempesta che a volte disperdeva e altre volte raccoglieva, ma sempre con violenza e impeto. Così, da tempo, Raicardo aveva il compito – sgradevolissimo per lui – di andare a ogni luna piena fino alla fonte misteriosa e di riportare alla bella Contessa un'ampolla di quell'acqua incantata, che per lei rappresentava la possibilità di sopravvivere.

Eleonora e Raicardo erano cresciuti insieme fin da bambini e fin da bambini quel legame splendido e torbido insieme si era via via consolidato fino a diventare una catena di inviolabile acciaio.

Che la Contessa, appena raggiunta la maggiore età, si fosse sposata con un nobile forestiero, era stato poco più che una seccatura: aveva complicato un poco le forme e le convenienze ma non aveva mutato alcunché tra loro due.

Il marito era morto non molto dopo le nozze in modo improvviso e misterioso. In paese si era vociferato che la Contessa non fosse del tutto estranea a ciò che era successo, ma la cosa era rapidamente passata nell'oblio, anche perché il nobiluomo non si era nel frattempo fatto particolarmente amare dai valligiani.

Raicardo, con nebbie crepuscolari dentro e splendore mattutino intorno, giunse in vista di Passo Mulo.

Il sole si era nel frattempo alzato sull'orizzonte e i colori delicati del mattino lasciavano il posto a quelli più carichi del giorno. A Passo Mulo si incontravano, discendendo, due pendii opposti. Una piccola costruzione, dedicata agli spiriti dei boschi, eretta da gran tempo tra le rovine di un vecchio santuario molto più grande, presidiava il confine naturale tra la Valghiaia e la Valle del Gabbio.

All'epoca della Grande Rovina c'era un'ampia strada che tagliava l'erta dei monti giungendo quasi piana a Passo Mulo. E ce n'era un'altra, molto più stretta e molto più ripida e tortuosa, ridotta ormai a poco più di un sentiero di montagna, che era di gran lunga ancora più antica. Era sopravvissuta, quando i favolosi carri senza traino dell'antichità si erano schiantati nel giorno del giudizio – insieme a tutto quel mondo – e si era tornati poi ai cavalli e ai muli.

L'altra, la più recente, che sembrava destinata a sfidare davvero i secoli, cadde rapidamente in uno stato di irreversibile abbandono: le immense arcate dei ponti crollarono e i tratti tagliati nella pendice montana in breve si copirono d'erba e di cerri.

All'ombra delle rovine dell'antico santuario, Raicardo fermò il cavallo e scese. Anche il codazzo dei suoi piccoli, invisibili mostriciattoli lo seguì, disordinato e silenzioso. In quel momento, dal fogliame fitto che costeggiava il lato a monte della strada, udì salire il suono di un flauto, gioioso e inquietante allo stesso tempo.

Trasali e la mano gli corse spontaneamente all'elsa della lunga spada che portava alla cintura. Poi, guardingo, si inoltrò fra i cespugli.

“Ohooo!”, echeggiò una voce allegra e squillante nella quiete del mattino. “Ma guarda chi c'è”.

Il tono era di evidente ironia.

“Che un temporale ti fulmini! Sei tu, maledetto *Succhiaginocchi!*”, ribatté il Capitano con finta rabbia, dopo aver sfilato la spada e cominciato a menare fendenti nell'aria verso qualcuno che correva sghignazzando dietro i cespugli.

“Fermati, così ti saldo anche l'ultimo conto che abbiamo in sospeso!”, urlò ancora mentre l'altro si teneva prudentemente fuori portata.

Raicardo rideva. Per un attimo era riuscito a dimenticare le ributtanti presenze dei suoi demoni. Quando non ebbe più fiato ripose la spada e sedette appoggiandosi a un enorme masso che affiorava dall'erta.

“Quelle gallette, quelle dell'ultima volta, avrebbero ridato la vita a un morto, signor Capitano”, riprese all'improvviso quella voce da sopra la sua testa. “Non è che ne hai ancora qualcuna per il povero Silvestro?”

Raicardo sorrise fra sé e messo mano alla bisaccia che portava a tracolla prese un involto. Alzò il braccio in direzione della voce senza nemmeno sollevare la testa. L'involto sparì con la velocità del lampo e per qualche momento si sentì solo uno sgranocchiare famelico.

“Vieni giù adesso, Silvestro! Lo sai che dobbiamo metterci in cammino per Busafonda!”, ordinò il Capitano.

Dopo un attimo, davanti a lui piovette la figura sgangherata e irrequieta di un uomo: era smilzo e vestito di stracci ma con un vigore e un'agilità insospettabili.

La sua faccia era bruna – a causa del sole ma soprattutto della scarsa dimestichezza con l'acqua – e i capelli ispidi e ricci di un nero corvino, formavano una sorta di sfera fittissima che gli circondava la testa, dalla bassa fronte fino alla nuca, seppellendo completamente anche le orecchie.

Portava una sorta di tunica ampia tormentata da rattoppi sopra cui svolazzavano altri capi di vestiario in condizioni non migliori. Non portava scarpe né stivali e i piedi – piccolissimi in verità, deformati forse da chissà quale malattia – erano pure avvolti da stracci, trattenuti da una stretta fasciatura.

Silvestro si agitò un po' e andò ad appollaiarsi su una roccia a pochi passi da Raicardo, assumendo la posizione – mento appoggiato sulle ginocchia – che gli aveva meritato il ridicolo soprannome.

Il Capitano lo guardò a lungo.

Silvestro era un uomo che poteva avere l'età di Raicardo e che diceva di essere stato dai preti a studiare. E in effetti, a parte la tunica che ricordava il loro abito tradizionale, Silvestro sapeva un'enormità di cose ed era – da sobrio, naturalmente – un finissimo dicitore.

Ma non tutto gli funzionava a dovere nella testa. Era innocuo e servizievole e, quando non era ubriaco, suonava con un flauto avuto da chissà chi, una musica strana, indiavolata e inquietante. La stessa musica che risuonava spesso tra i boschi o nei valloni laterali della valle del Gabbio, dove Silvestro viveva pascolando piccoli greggi in cambio di vitto e alloggio dai pastori.

“E allora, *Succhiaginocchi?*”, lo apostrofò con finta durezza Raicardo, mentre gli lanciava un'altra galletta comparsa improvvisamente da un secondo involto. Anche questa venne afferrata al volo con la precisione di una rana che cattura un insetto. “Che fai di bello da queste parti? Pascoli le pecore o ascolti gli uccelli?”

“In verità, pascolo uccelli e ascolto le pecore”, lo rimbeccò Silvestro con la bocca ancora piena.

Raicardo era divertito.

“E gli uccelli che fanno, belano o cinguettano?”

“Belano, mio bel capitano, belano...”, sospirò Silvestro assumendo all'improvviso un'espressione triste.

“Belano e si trascinano fra l'erba, rincitrulliti come le pecore di Gianbatta, e hanno compassione di te...”

“Cosa hanno... di me?”

“Compassione, mio marziale benefattore, compassione”, sospirò Silvestro cominciando ad agitarsi sopra l'erba dove si era accucciato. Poi si mise a saltellare e rotolarsi per terra, rialzandosi freneticamente come un cane assalito all'improvviso da un'orda di pulci fameliche.

Come ogni altra volta, il Capitano si accorse che alla presenza di Silvestro i suoi demoni erano scomparsi.

L'altro, intanto, si era messo a correre giù per l'erta per poi risalire saltellando, urlandogli:

“I miei uccellini piangono al vederti ogni volta salire in ginocchio la scala della bella signora per portarle in dono quello che poi lei getta dal balcone!”

Raicardo si sentì avvampare in volto.

Come si permetteva quell'ignobile straccione...

Sfilò la spada e lo inseguì con il proposito di dargli una lezione indimenticabile con il piatto della lama.

“Fermati, *Succhiaginocchi*! fermati che ti devo portare io qualcosa in dono... sulla schiena...!”

Silvestro rideva a crepappele mentre balzava da una roccia all'altra con una velocità da far invidia a un ranocchio.

Non ci volle molto prima che Raicardo dovesse di nuovo appoggiarsi ansante e impotente all'ombra di una parete di roccia lungo il sentiero che saliva inesorabilmente.

Silvestro arrivò subito, appollaiandosi a distanza ragionevole dalla spada di lui. Fischiettò, imitando il cinguettare degli uccelli. Poi proclamò solennemente:

“Ecco un matto che cinguetta e vola lontano. E tu pecorella che porti campanaccio e collare della bella Contessa, mi guardi e vorresti avere le mie ali. Mi inseguì perché vorresti cinguettare. E invece bel e bruchi l'erba che cresce dove scarichi il ventre...”.

Raicardo era impallidito. Sentiva esplodere nella testa un'ira furibonda. Brandì la spada. Se Silvestro non si fosse mosse con la consueta rapidità, non sarebbe rimasto molto di lui.

“Oh, ma il mio bravo capitano si è forse offeso!”, miagolò Silvestro, non appena ebbe trovato una posizione sicura.

Spiccò un altro balzo e tornò ad appollaiarsi.

L'ira, rapidamente com'era venuta, se n'era andata. Ora Raicardo sembrava una torre possente sul punto di crollare. Lo stomaco gli si rivoltava, attanagliato da crampi che gli stringevano la testa fino a fargli perdere l'equilibrio.

“Del resto, da un folle cosa ci si può aspettare se non follie?”, sentenziò l'altro, incurante del malessere del

Capitano. “E le follie di un folle – anche se colto e dabbene come Silvestro – non hanno mai fatto male a nessuno. Così almeno mi hanno insegnato i preti, quando studiavo da loro...”

Il povero Capitano si riebbe. Era in preda ad una rabbia sorda e tormentosa. Ma con se stesso. Perché si era lasciato colpire dalle parole di quel poveraccio. Il quale all'improvviso si era messo a correre giù per l'erta, canticchiando qualcosa di incomprensibile.

Raicardo era rimasto inchiodato alla roccia, con l'anima sulle braci. Appena Silvestro si era allontanato, intorno a lui erano subito ricomparse le piccole, schifose, spettrali figure dei suoi demoni, che assistevano ghignanti alla sua agonia.

Poco dopo, il suono del flauto echeggiò nel silenzio luminoso del mattino, ma il Capitano sentiva solo una strana voglia di piangere.

Busafonda

Fu all'imbrunire che, come ogni altra volta, Raicardo giunse alla fonte.

Era in una gola stretta e profonda, celata da un bosco di faggi centenari. La luce tenue della sera giungeva smorzata sotto le chiome immense degli alberi.

Alte e piegate dal tempo, immense forme di metallo, ossa di costruzioni antichissime devastate dalla ruggine, testimoniavano il lontano passato del luogo.

La foresta aveva invaso le vallate da secoli, riappropriandosi di una terra che gli uomini prima della Grande Rovina avevano stoltamente creduto di dominare a loro capriccio.

La leggenda raccontava che il mondo favoloso dell'antichità – nel quale le città si estendevano come un regno, gli uomini volavano e grazie a una complicata e perduta magia avevano abolito la fatica – era crollato improvvisamente per ragioni ormai sepolte dal tempo.

Non per una guerra o per un evento naturale catastrofico, ma quasi per consunzione interna, perché quel mondo favoloso non aveva retto il suo peso ed era rovinato su se stesso. Il potere della magia che consentiva agli uomini di realizzare i propri desideri senza fatica non era bastato a evitare la rovina. Anzi, la *Grande Rovina*, come era stata chiamata da coloro che erano venuti dopo.

Tutto era silenzio, sulle rive del lago di Tidro fra quelle morte presenze del mondo antico che sovrastando la foresta suggerivano quanto grande fosse stato il po-

tere e l'orgoglio degli uomini del passato. Solo il rumore degli zoccoli che calpestavano le foglie secche turbava appena la quiete mortale del luogo.

Raicardo avvertiva sempre più insistente la paura che gli germogliava sul fondo dell'anima. Una paura cieca, senza nome, che lo prendeva quando arrivava la fine del giorno e lui si trovava da solo. E mai come in quei momenti le demoniache presenze che lo tormentavano diventavano numerose, tanto da formare una brulicante distesa a perdita d'occhio attorno a lui, un verminaio fatto di disordinate legioni, di mostriciattoli repellenti, di schifosità nauseanti e soffocanti.

Gli sembrava di sentire dietro di loro l'immonda presenza della morte, come fosse sempre in agguato dietro le cose. E le cose davanti ai suoi occhi perdevano allora la loro sostanza e si rivelavano come il miserabile, inconsistente paravento di un orrore, di una tristezza infinita.

Si irrigidiva allora sempre più come se attendesse da un momento all'altro l'urlo o la risata malefica di un essere terrificante che all'improvviso si sarebbe presentato sul suo cammino...

Benché dal lago salisse la frescura della sera, si sentiva bruciare e sudava come se un incendio fosse divampato tutt'intorno. Avrebbe voluto fuggire o rannicchiarsi per terra coprendosi gli occhi, come un bambino.

L'oscurità crescente, nella quale cose e colori sfumavano in mille variazioni di grigio sempre più cupo e indifferenziato, si era ormai popolata dei demoni che sempre più raramente riusciva a tenere incatenati sul

fondo della sua anima. La paura assumeva sempre più rapidamente i colori del terrore più incontenibile. Nonostante il suo liuto – che portava sempre con sé nei suoi viaggi – l’avesse molte volte sostenuto nella disperazione più nera: quando andava a *Busafonda* non riusciva nemmeno a prenderlo in mano...

Come ogni volta, era sul punto di voltare il cavallo e di fuggire, sconfitto e disgustato di sé...

Silvestro, quel maledetto *Succhiaginocchi*, dove s’era cacciato?

Mentre così imprecava fra sé, per una sorta di diabolica perfidia, ai suoi occhi tornava fascinosa e ossessivamente l’immagine di Eleonora, in tutta la sua bellezza e la sua forza, quella bellezza così irresistibilmente attraente e quella forza con cui gli disseccava ogni forza, ogni capacità di rimanere di fronte a lei quello che sentiva e che sapeva di essere.

Nel buio della notte ormai sopraggiunta nel suo nero fulgore la vedeva ridere sprezzante delle sue paure. E e di lui, che si lasciava intimorire come un bambino sciocco dalla paura del buio.

E allora sudava ancora di più, perché se lei gli avesse fatto mancare il suo amore, per quanto torbido e doloroso, lui si sarebbe sentito morire. Ecco perché, ostinatamente, pur con il terrore che gli divorava l’anima, ogni volta, ad ogni luna nuova, Raicardo partiva per la sua missione.

Non che fosse un codardo, tutt’altro. Ma le paure più insidiose sono quelle che attraversano le nostre difese come un’esalazione velenosa sottile: per quanto compatte siano, non lo saranno mai abbastanza contro ciò

che arriva dal lato sbagliato, il lato dove si trova ciò che quelle difese dovrebbero difendere.

Così, da molti anni, un giorno all'improvviso, le sue paure avevano preso l'aspetto di quei silenziosi mostriciattoli, grotteschi e beffardi, che non gli facevano nulla né gli dicevano nulla, ma la cui ributtante presenza bastava per infettargli irrimediabilmente l'esistenza.

Per questo, fin dall'inizio, si portava appresso l'idiota selvatico e ubriacone che sbavava quando una donna passava – questa sembrava essere l'altra passione di Silvestro oltre a quella dell'osteria – e tirava mattina giocando a carte quando aveva due soldi in tasca.

Silvestro, il maledetto *Succhiaginocchi*, non aveva paura. Non aveva paura di nulla e non aveva mai avuto paura.

A dispetto della sua apparenza, Silvestro suscitava in Raicardo la strana impressione di una roccia la cui durezza niente e nessuno avrebbe mai potuto scalfire. Men che meno la tenebra, nella quale sembrava essere a casa propria, così come sembrava essere a proprio agio nella luce rovente del mezzogiorno d'estate.

Silvestro era effettivamente un uomo strano. Qualche volta Raicardo aveva la sensazione che si trattasse di uno di quegli spiriti dei boschi che la credenza popolare aveva inserito quasi a forza nell'antica religione, per attenuare il peso terribile della presenza di una divinità unica e gelosa.

Più di qualcuno l'aveva intravisto passare le sue notti sotto un castagno nella completa solitudine dei monti e in molti l'avevano visto, immobile per molto tempo, appollaiato su una delle alte rocce affioranti dall'erta

montana, che guardava dall'alto il mondo in una giornata di sole. E lui guardava, guardava, come se vedesse cose che lui solo poteva vedere.

Raicardo lo chiamava pazzo, ma in cuor suo, quando quello diceva di aver parlato con un albero o volato con le gazze, sapeva che in qualche modo era vero.

E come lo invidiava per quei momenti, come avrebbe desiderato essere come lui – da Capitano della guardia però, non da ubriacone puzzolente e assatanato che tutti avrebbero volentieri preso a calci.

All'improvviso, un suono di flauto serpeggiò tra i faggi rimbalzando sui piloni di acciaio e le travature degli antichi edifici invasi dalla foresta. La stretta della paura sembrò allentarsi e la schiera delle presenze demoniache prese ad assottigliarsi attorno a lui...

Ma dove aveva imparato a suonare il flauto quella ridicola caricatura d'uomo? Forse da quei preti che – diceva – gli avevano insegnato a parlare con una proprietà di linguaggio e un bagaglio di conoscenze tali da lasciare di sasso a volte anche tutti coloro che lo conoscevano?

No. I preti non amavano granché la musica. E sicuramente non quella che suonava Silvestro.

Con passo incerto, Silvestro si avvicinava a Raicardo e man mano che la distanza si abbreviava, la musica del flauto diventava una melodia straordinaria, come se fosse il canto della sua anima...

Quando lo salutò, il Capitano si accorse che Silvestro sembrava fuori di sé.

“... quella bagascia mi ha allungato un intruglio immondo mentre mi si strusciava addosso...”, ringhiò il

Succhiaginocchi. E poi, rivolto a Raicardo: “Capitano, Capitano... anche la tua Contessa è così puttana...?”

“Taci, idiota, prima che ti arrivi una piattonata sulla schiena”, ruggì Raicardo, sollevato. “Ti sei già bevuto la borsa che ti ho dato ieri sera?”

“Mio fiero Capitano... magari me la fossi bevuta! Ma sai, ho sempre avuto un debole per la dolce Calinda... quella baldracca giù all’osteria sul bivio per il borgo di Andolo... e lei lo sa... eccome se lo sa...”

“Andiamo, bestia. Sai quello che devi fare”, lo assalì più duramente di quello che avrebbe voluto porgerdogli l’ampolla.

La luna stava sorgendo.

La *Busafonda* – così Silvestro aveva sempre chiamato quella fonte che non aveva nome, nonostante fosse profonda solo pochi palmi – gorgogliava impercettibilmente a poca distanza. Raicardo non aveva mai avuto il coraggio di avvicinarvisi di notte, dopo la prima volta.

Doveva essere stata all’origine una vasca di pietra lunga dieci passi e larga cinque, all’interno di un qualche strano edificio del mondo antico, una specie di bacino che raccoglieva l’acqua sorgiva della fonte.

Vi si scendeva da alcuni gradini di pietra che solo il passaggio costante di chi vi si recava abitualmente ad attingere acqua tenevano ancora liberi.

Quella volta, la prima volta, un terrore cieco e incontenibile l’aveva travolto a pochi passi dall’antica vasca. Era fuggito, terrorizzato e disperato per la propria viltà. Era stato proprio da allora – quanti anni erano trascorsi ormai? – che erano comparse le piccole figure mostruose e spettrali che lo accompagnavano e da

allora lui poteva chiaramente vedere le sue paure, le sue codardie, le sue debolezze.

La fortuna aveva voluto che appena fuori dal faggeto nel quale si trovava la sorgente, incontrasse uno strano vagabondo vestito di stracci, colto e gran parlatore, ma anche spudorato, maleodorante, ubriacone, volgare, perennemente assatanato – Silvestro, appunto.

Era stato inspiegabilmente facile e spontaneo trovare un accordo con lui perché passasse la notte alla *Busafonda* in modo da poter attingere al primo albeggiare l'*acquafina* per Eleonora.

Raicardo, anche se lontano dal luogo dei suoi terrori, aveva trascorso una notte infernale circondato – era la prima notte – dall'immonda compagnia che, come ben presto gli fu chiaro, era visibile solo a lui e la mattina dopo aveva portato l'ampolla in fretta alla sua signora, sentendosi ancora più vile e spregevole.

Durante il ritorno non era riuscito a trattenere un pianto fine, angoscioso, per nulla liberatorio.

Verso il tardo pomeriggio, Raicardo varcò la soglia del castello di Plebo, la dimora della Contessa Eleonora.

La vecchia costruzione, di spessa pietra squadrata, sorgeva sulle rovine di un antico fabbricato i cui poderosi travi di metallo erano stati inglobati nelle mura fin dove era stato possibile alla povera capacità costruttiva di quell'epoca. Era stato impossibile raggiungere le travature più alte, che sovrastavano il castello come a ricordare quanto il passato fosse superiore al presente.

La dimora della Contessa dominava il borgo di Plebo. Col passare degli anni, aveva perso molto della fortezza di un tempo per assumere sempre più l'aspetto di una residenza aristocratica, per quanto austera ed essenziale, almeno nel suo aspetto esteriore. Non che i Conti Alvogari avessero particolare autorità, dato che la Valle del Gabbio era Libera Contrada retta da un consiglio di cinque consoli eletti tra le famiglie più in vista. Tuttavia, la posizione della casata godeva ancora di grande rispetto e considerazione in paese, dato che gli Alvogari, in tempi meno luminosi, avevano sempre difeso la valle dalle incursioni di banditi, vicini e retroguardie degli eserciti di passaggio.

Il sole si tingeva di arancio e poi di rosso sempre più cupo sopra le cime a occidente, mentre il cielo si striava con gli stessi colori e induceva nell'anima di chi guardava un senso come d'inquietudine e di malinconia per la bellezza della luce che sfioriva.

Le due guardie al portone si irrigidirono in un saluto marziale e il sergente, subito accorso, salutò il Capitano portando il pugno chiuso all'altezza del cuore.

La fortezza di Mornaga era il presidio della Valle del Gabbio, solidamente costruita su un poggio là dove, verso Passo Mulo, la valle finiva. Un piccolo distaccamento della guardia era stato però dislocato presso il palazzotto degli Alvogari, che sorgeva là dove invece la valle cominciava.

La tradizione risaliva al momento in cui si era scritta la parola fine alle lunghe lotte fra l'autorità declinante dei Conti e quella emergente dei borghi della Valle del Gabbio che si erano costituiti in Libera Contrada.

Il patto prevedeva un presidio autonomo nella valle e un modesto corpo di guardia presso i Conti con un incarico poco più che formale e cerimoniale, a memoria dei tempi in cui il potere delle armi era saldamente nelle mani degli Alvogari.

Ma questa era storia passata.

Raicardo passò, scuro in volto, rispondendo distrattamente al saluto.

Attorno a lui le grigie, repellenti presenze dei suoi demoni volteggiavano inquietanti sotto cieli lividi: sentiva di dover dire qualcosa a Eleonora, qualcosa che non le sarebbe piaciuto, ma faticava a comprendere e formulare che cosa. Avrebbe trovato un pretesto per starle lontano, per sfuggire al suo abbraccio avvolgente fino alla soffocazione...

Lasciò il cavallo alle cure di un ragazzo di stalla subito accorso ed entrò nel corpo principale del palazzone. Ad accoglierlo c'era il vecchio Ottorino, maggiordomo della Contessa, un vecchio asciutto e un po' curvo ma dall'intenso sguardo azzurro ancora molto vivo.

Non aveva mai avuto una gran simpatia per Raicardo e riteneva la storia d'amore tra il Capitano e la Contessa qualcosa di alquanto inopportuno per una donna di lignaggio nobile come quello degli Alvogari.

Tuttavia aveva dovuto ben presto rassegnarsi perché Eleonora era tutto fuorché remissiva. Era bastato un richiamo, all'inizio, con parole essenziali e misurate, ma al tempo stesso definitive. Non ci fu bisogno di una seconda volta. Ciò non impedì al buon Ottorino di conservare le sue opinioni e di aumentare ancora di più la vigilanza sulla sua pupilla, ormai l'ultima della sua nobile casata e diventata per lui, nonostante la dif-

ferenza di classe, quasi la figlia che non aveva mai potuto avere.

Due domestiche fecero accomodare Raicardo in un piccolo salotto, reso molto intimo – e un po' cupo – da un eccesso di drappi dai colori inquietanti e da mobili che sapevano di vetusto.

I suoi demoni si erano appollaiati in ogni angolo della stanza, confondendosi quasi con la moltitudine di oggetti che la riempivano.

Eleonora si presentò con qualche momento di ritardo, come era normale.

E si presentò nel fulgore della sua bellezza di una donna nel momento magico del trapasso dalla giovinezza alla primissima maturità. Era una donna alta e longilinea, dai lunghi capelli nerissimi e lucenti che cadevano folti e vigorosi sulle spalle raccogliendosi in una breve e grossa treccia. Occhi pure neri come la notte ma vivi come le fiamme di un vulcano.

Era bellissima, e i lunghi calzoni neri aderenti disegnavano una figura perfetta, esaltata dal cortissimo giubbetto, pure nero, che portava con falsa negligenza sopra una camicia candida. Dagli stivali, Raicardo capì che era appena rientrata da un giro a cavallo. O almeno così lei voleva far credere...

Lui si inginocchiò in segno di omaggio come prevedeva l'antico cerimoniale dei Conti, porgendo il cofanetto con l'ampolla. Lei gli sorrise e volgendosi verso il maggiordomo lo congedò con un'occhiata. Le due domestiche seguirono subito il buon Ottorino. Fu allora che lei lo fece alzare e abbracciatolo lo assalì con un bacio dolcissimo e senza fine nel quale tutti i fieri propositi di lui si dileguarono come nebbia in un mat-

tino d'estate. Egli si sentì precipitare in un abisso di cupa dolcezza nel quale ogni angustia era dissolta dall'assenza di tempo e di consapevolezza...

Eleonora amava il suo Capitano. A modo suo, lo amava molto. Amava la sua naturale luminosità – che a lei mancava – e amava la sua inquietudine, spesso tormentosa, che lo rendeva così affine alla natura più profonda di lei.

Raicardo era dubbioso e sognatore, e al tempo stesso inesorabilmente limpido e senza menzogna nel guardare le cose. E lei per lui era quella rasserenante possibilità di abbandono dalla quale sapeva – o si illudeva – di poter sempre riemergere per riaffermare la propria libertà e dignità.

Eleonora era donna come poche altre – pochissime – consapevole di ciò che questo significava, sia ai propri occhi di donna che agli occhi di un uomo. Determinata e inflessibile, ma al tempo stesso fragile e perennemente alla ricerca di qualcosa – di qualcuno – a cui potersi dare per sentirsi compiuta.

Così la loro storia era cominciata dal primo bacio, nel fulgore della primissima giovinezza, di nascosto naturalmente alle rispettive famiglie – per meglio dire, a quella di lei, anche se la famiglia di Raicardo, di buon nome e in vista, apparteneva a quella classe di uomini nuovi che stavano definitivamente relegando la Nobiltà al di fuori dei luoghi del potere vero.

Gli Alvogari non avrebbero certamente tollerato alcun legame fra i due adolescenti. Tuttavia non avevano fatto i conti con la determinazione della giovanissima Eleonora, la quale sapeva simulare e dissimulare con

una naturalezza che avrebbe raggelato non solo l'animo austero e un poco ottuso del Conte suo padre, ma anche quello più guardingo e ansioso della madre, se mai avessero potuto sospettare qualcosa. Il che naturalmente non accadde mai.

Eleonora e Raicardo erano sempre insieme e di fronte ai nobili genitori lui appariva come una sorta di paggio da scena, caparbiamente e abilmente voluto dalla figlia. Anche perché Raicardo era davvero bello. La qual cosa lei seppe volgere in una rassicurante conferma di quanto fosse necessario il ruolo assolutamente subordinato che lui doveva recitare, non senza suggerire che il nobile lignaggio di una Contessina non poteva accontentarsi di qualcosa – e qualcuno – di meno bello.

Impararono dunque a dissimulare con abilità sempre più consumata e quando la Contessina fu promessa al futuro marito era già da tempo che lei lo riceveva nel suo letto senza che nemmeno la servitù sospettasse di nulla.

Il legame fra i due si manifestò inequivocabilmente dopo il matrimonio della Contessina.

Nel frattempo, la Signora Contessa era venuta a mancare per via di un colpo improvviso che nessuna cura per quanto tempestiva era stata in grado di rimediare. E il Conte, di una decina d'anni più anziano della consorte, l'aveva seguita di lì a poco a causa del languore e della malinconia che quell'assenza aveva riversato a piene mani nell'anima già provata di lui.

E quando anche il povero Barone Malgardo – il di lei consorte – venne inaspettatamente e improvvisamente a mancare senza lasciare prole, non ci fu più nemme-

no bisogno di un paravento per i benpensanti: Eleonora era rimasta sola e, formalmente, nessuno più poteva eccepire qualcosa. Nemmeno il vicario curiale – carica istituita più di due secoli prima e conferita di diritto al prete più anziano della Valle del Gabbio – azzardava a metter fuori la lingua in pubblico, anche se, naturalmente, recuperava abbondantemente in privato.

Ma nonostante le insistenze di lei – che sapeva essere insistente fino a sfibrare l'anima più forte – Raicardo era riuscito a non farsi trascinare al Castello di Plebo, dove sarebbe stata inevitabile la convivenza. E verosimilmente, per come vanno le cose umane, anche la fine del loro tormentato amore.

Era stato durante quell'estenuante tiro alla fune che lei aveva intravisto nell'amato una sorta di tenacia passiva che più di una volta aveva sfinito lei, quando ormai credeva di essere riuscita a sfinire lui.

Dopo tanto tempo, si era accorta che Raicardo, nonostante la sua trasparenza, la sua generosità nel darsi, rimaneva per lei come un bosco nel quale si era potuta addentrare solo pochi passi. Avvertiva che da parte di lui non v'erano ostacoli a che lei procedesse oltre: tuttavia lei non vi riusciva, come se il centro di quel bosco le fosse naturalmente interdetto.

E in effetti, la storia e l'anima di Raicardo, nonostante lui avesse sempre tenuto spalancate porte e finestre verso il mondo, avevano seguito percorsi alquanto complicati.

Per otto anni era stato all'Accademia delle Armi nella vicina città di Bersa, dove aveva appreso l'arte del combattimento, le sottigliezze del comando, il rigore della disciplina, insieme con la poesia e la musica.

Naturalmente queste ultime non rientravano fra le preferite dei cadetti dell'Accademia, ma poiché era intelletto vivace, svelto e irrequieto, e apprendeva molto prima e molto di più di quanto si aspettassero i suoi precettori, aveva avuto modo di dedicarsi anche alle discipline trascurate da tutti gli altri.

Così aveva cominciato a comporre versi e a musicarli, sotto la guida di quelli che erano considerati pedagoghi di ordine inferiore rispetto ai maestri d'arme e dell'arte della guerra. Ai quali poveri pedagoghi non era parso vero di trovare in mezzo a quella torma di adolescenti che attendevano solo di potersi menare fendenti, qualcuno che amasse altrettanto – e forse più – le delizie del verso e l'estasi della musica.

Raicardo era divenuto trovatore, poeta e musicista insieme, e i suoi maestri si compiacevano del suo talento, incoraggiandolo con discrezione e attirandolo coll'aprirgli sempre nuovi orizzonti. Ben attento lui e ben attenti loro, a non venir meno ai suoi doveri principali – quelli delle armi e della guerra – perché ciò avrebbe turbato i suoi torvi superiori, i quali avrebbero provveduto immediatamente a rimuovere la causa di tale distrazione.

Così Raicardo era divenuto uno spadaccino di prim'ordine e aveva appreso l'arte del comando e della guerra in un modo tutto suo, con eccessiva leggerezza, forse, ma grandemente efficace.

Musicando ballate e vincendo le sfide alla sciabola, aveva compiuto il corso della sua formazione alle armi ed era passato a sua volta fra coloro che addestravano le leve più giovani alla guerra.

In quegli anni aveva dato il meglio di sé nell'una e nell'altra vita, finché, resosi vacante il posto di comandante del contingente di guardia della sua valle nativa, aveva chiesto di poterlo occupare. Essendo vallata di confine, quella del Gabbio era sempre stata presidiata da una forte guarnigione, il cui comando veniva affidato a comandanti esperti.

Raicardo sarebbe stati più vicino a Eleonora e più lontano dalla vigilanza occhiuta dei suoi superiori. Com'era consuetudine, il Capitano giungeva affiancato da un Siniscalco, di norma uomo di età non più verde e di provata abilità nelle armi e nel comando, che era allo stesso tempo consigliere e attendente. Il Siniscalco era custode dei doveri e delle regole cui il Capitano doveva ottemperare e gli era sempre a fianco affinché mai l'ufficiale dimenticasse che c'era sempre qualcuno al di sopra di lui al quale rendere conto di ogni cosa.

Durante gli anni di permanenza all'Accademia, gli incontri con la bella Eleonora si erano diradati per forza di cose, tuttavia quello che avevano perso in quantità avevano acquisito in intensità.

Eleonora aveva scoperto molto presto il segreto di Raicardo e aveva preteso di essere la prima – anzi l'unica – destinataria delle sue ballate.

Dopo i primi, incerti inizi, le parole e la musica di Raicardo incantarono Eleonora che, suo malgrado, raramente riusciva a resistere alla forza delle parole e della musica. Con suo gran dispetto, perché una simile debolezza la esponeva troppo alle possibili imprevedibilità dell'amato.

Dal canto suo, Raicardo viveva quella seconda vita con un indefinibile ma doloroso senso di vergogna, perché ai suoi occhi mal si conciliava la musica con la guerra, le ballate con la perizia del combattimento. Sembravano forme quasi di effeminatezza del tutto disdicevole per un vero uomo di guerra. Ma lui non poteva rinunciare né all'una né all'altra.

Per meglio celare e mascherare la sua vita di poeta e musicista, usò il suo talento per narrare storie del lontano passato ai bambini, unendo storia e favola, tradizione e invenzione: riusciva a incantarli con fascino irresistibile e tutti i piccoli di Mornaga attendevano con grande eccitazione i pomeriggi di festa, quando lui, nella piazza d'armi d'estate o nell'armeria d'inverno, li raccoglieva per raccontare dei tempi che precedettero la Grande Rovina. Anche per questo, pur avendo consegnato il cuore nelle mani della Contessa a Plebo, non avrebbe mai rinunciato a Mornaga, il luogo in cui era nato. In ciò sostenuto con forza da Roderico, il suo Siniscalco, il quale, per ragioni sempre rimaste misteriose a Raicardo, aveva cercato fin dall'inizio di spezzare il legame che univa i due amanti. Il Capitano, tuttavia, come non poteva rinunciare a Mornaga, non poteva rinunciare a Eleonora. E la fatica di tenere unito ciò che così spontaneamente si respingeva, era davvero immensa.

Scioltosi dal bacio, Raicardo si levò mantello e bisaccia. Poi, da una brocca versò da bere per sé e per Eleonora che intanto era rimasta a fissarlo con uno sguardo attento, per nulla rassicurata dal fare del suo amante.

Eleonora e Roderico

Raicardo rientrò quando ormai era notte fonda alla roccaforte di Mornaga.

Eretta anch'essa sulle rovine di colossali fabbricati antichi le cui travature di ferro arrugginivano placidamente tutt'intorno assalite dal muschio e ricoperte da alberi sempre più grandi, dominava tutta la vallata del Gabbio che si allungava verso occidente.

La fortezza sorgeva in posizione davvero suggestiva, sopra una balza a tronco di cono addossata alla muraglia possente dei monti che chiudevano la valle verso settentrione.

Mornaga era stato il baluardo posto a difesa del passaggio che collegava la Valghiaia alla Valmaila e sotto l'insegna del giglio rosso della valle vicina, più di una volta in passato aveva retto gli assalti di compagnie straniere che cercavano una via diversa per raggiungere la città di Bersa.

Non succedeva più da tempo immemorabile, ma la tradizione militare di Mornaga continuava a resistere saldamente.

La luna, sorta da poco e al colmo del suo splendore, dipingeva la vallata di un verdeblu cupo e intenso nel quale biancheggiavano i piccoli borghi che la popolavano. Rade luci punteggiavano il silenzio incantato dell'ora tarda.

Raicardo si fermò a contemplare quello spettacolo mentre, per un attimo, la torma dei suoi demoni sembrò arretrare.

I borghi fatti di piccole case addossate l'una all'altra, dormivano all'ombra delle rovine del mondo antico che spuntavano numerose dal terreno invaso dalla vegetazione.

Le vestigia del passato erano circondate da un sacro timore come se in esse si celasse un segreto terribile che poteva risorgere dal silenzio dei secoli e portare ancora una volta l'antica devastazione.

Raicardo cercava ogni volta di immaginare quei resti nel fulgore della loro gloria passata e l'aspetto della valle prima della Grande Rovina.

Ricostruiva con l'immaginazione i torrioni altissimi di cui rimaneva qualche poderosa testimonianza e le arcate immense che dovevano attraversare trasversalmente, da parte a parte, la lunga vallata del Gabbio...

Chissà com'erano coloro che abitavano quelle fantastiche architetture... Poco o nulla era rimasto di quel tempo lontano.

Una profonda tristezza cominciò a dilagare nella sua anima. Alla fine tirò un lungo sospiro e salì nella torre dov'era il suo quartiere. Lungo le scale il codazzo dei suoi demoni sembrava non finire più. L'aria era satura del loro fetore che solo lui poteva sentire. Nella grande sala il camino era acceso e qualcuno l'attendeva.

"Il nostro eroe ha compiuto la sua missione?", sibilò una voce stridula e ostile che saliva da dietro la spalliera di una grande poltrona.

Raicardo non rispose. Nervosamente appoggiò il suo liuto e levò mantello e cinturone, gettandoli sopra una gran cassapanca.

Passarono lunghi momenti di silenzio carichi di tensione.

Si avvicinò al camino, facendosi coraggio. Tutto si sentiva in quel momento fuorché un eroe.

“Era soddisfatta la tua bella?”, tornò alla carica la voce con tono ancora più beffardo.

Il Capitano tirò un sospiro.

“Serve a qualcosa che ti risponda, Roderico?”, riuscì a mormorare.

“No, in fondo no. Ma come tuo Siniscalco da ormai molti anni, ho dei doveri”, ribatté quello.

“Già... Doveri che non hai mai mancato di farmi bere come fossero piccole dosi di veleno perché poi non ne potessi più fare a meno per sopravvivere...”

“Siamo a questo punto!”, ululò il siniscalco, come se una freccia l’avesse ferito. “Come credi di essere diventato quello che sei? Per i begli occhi di quella squaldrina blasonata che aveva una camera per te e una per il marito? O perché componi canzonette da sagra di paese?”

Raicardo si sentì ribollire il sangue. Ma la vergogna un po’ colpevole che circondava quella sua passione lo tratteneva come una catena.

Roderico si alzò. Era un vecchio incartapecorito ma ancora vigoroso, dalla gran testa calva e con due occhi di fiamma. Portava la divisa della guardia con le insegne del suo grado in bella evidenza. Tutti lo chiamavano *Battiferro* perché era di una durezza proverbiale e con la sua forza riusciva a piegare anche il carattere più ostinato e ribelle.

E incarnava tutto ciò che Raicardo odiava e al tempo stesso tutto ciò di cui non poteva fare a meno.

Dopo la morte dei genitori – poco prima che fosse assegnato alla fortezza di Mornaga – aveva trovato in

lui, ancora ai primi passi nell'Accademia, un modello e un esempio non solo per il mestiere delle armi.

Per Battiferro l'uomo d'armi doveva essere una specie di mobile blocco di metallo, inaccessibile ad ogni sentire, alla paura come alla gioia, fermo fino alla durezza, senza ripensamenti o esitazioni, un compiuto meccanismo di pezzi perfettamente incastrati e lucidamente in grado di raggiungere i suoi scopi per la via più breve.

Insomma, una specie di consacrato chiamato alla purezza delle disposizioni d'animo e all'efficacia dell'azione. Chi veniva meno a una delle innumerevoli virtù che l'uomo d'armi doveva avere, era per Roderico un fallito e un colpevole.

Così, non aveva mai mancato di muovere al momento opportuno l'una o l'altra leva nell'anima del suo discepolo. E per stringerlo ancora più fortemente all'ideale guerriero di cui era strenuo difensore, lasciava che talvolta Raicardo venisse meno ai precetti che gli insegnava, solo per lasciarlo bruciare sulla graticola della sua colpa fino al momento di porgergli la mano e dargli un'occasione di riscatto.

Solo così Battiferro era convinto di riuscire a forgiare il guerriero ideale. Anzi, l'uomo ideale.

E ciò era successo mille volte: ogni volta che Raicardo cedeva alle riprovate lusinghe del mondo reale e quotidiano – al fascino della bella Contessa o alla bellezza di una ballata – ecco il volto scarno e implacabile di Roderico sorgere sopra l'orizzonte della sua anima per sputargli in faccia il suo disgusto ed esigere durissima riparazione.

Da giovane allievo dell'Accademia, Raicardo aveva trovato in Battiferro anche un appoggio vigoroso per sopportare la solitudine in cui, all'improvviso, la morte dei genitori e l'essere unico figlio lo aveva precipitato.

Così, per anni, Raicardo aveva perseguito con tutta l'ostinazione e la forza dell'età, l'ideale del guerriero senza macchia e senza paura, senza vedere quanta parte di vita aveva dovuto tagliare e sacrificare sull'altare della divinità adorata da Battiferro.

Se il Siniscalco aveva sempre guardato con un vago fastidio all'amore di Raicardo per la musica e la poesia, la storia con Eleonora degli Alvogari era stata una delusione imperdonabile per Battiferro fin da quando ne aveva avuto notizia.

Per lui era un tradimento dell'ideale a cui aveva da sempre formato il giovane allievo. Il guerriero tutt'al più si prende una donna come preda di guerra, non certo per farsi dominare. E non certo a prezzo del ridicolo...

Tutto questo era passato davanti ai suoi occhi nei brevissimi istanti di silenzio con cui aveva accolto le ultime parole del suo Siniscalco.

"Sono stanco, Roderico...", cercò di chiudere Raicardo. "E l'ultima cosa che desidero in questo momento è una predica su quello che avrei o non avrei dovuto fare o essere. Va' a dormire e smetti di ringhiare almeno quando sogni..."

Battiferro si era irrigidito. Con un ultimo sguardo irato e ostile si congedò da Raicardo che, appena rimasto solo, crollò sulla scomodissima sedia accanto al cami-

no con l'anima in fiamme perché sapeva che lo sguardo e le parole di Battiferro l'avrebbero tormentato per tutta la notte fino allo sfinimento.

Il giorno dopo il cielo si era coperto di nubi. Da lontano si sentiva echeggiare il tuono.

Raicardo non aveva chiuso occhio in tutta la notte, tormentato dalla livida presenza dei suoi demoni. Col cuore pesante e un senso di oppressione sullo stomaco, stava passando in rassegna la pattuglia che quel giorno avrebbe dovuto fare la ronda nel paese.

Appena terminata l'ispezione, stava per avviarsi tristemente da Battiferro per fare in qualche modo ammenda delle sue colpe, quando verso il portone della fortezza si sentì un improvviso vociare.

Si avviò stancamente per vedere cosa stesse succedendo.

All'improvviso qualcosa sfrecciò a gran velocità davanti ai suoi occhi.

"Capitano...", gemette la cosa mentre atterrava rovinosamente a pochi passi da lui.

Era Silvestro, al peggio della sua tenuta, che stringeva in mano un pollo starnazzante. La sua chioma ispida, folta e nerissima, era invasa dalla paglia del pollaio. Il corto mantello lurido e lacero che sembrava aver passato le quattro regioni dell'inferno, la tunica sformata e abbondantemente rattoppata, gli stracci che fasciavano i piedi, sembravano più che mai non aver conosciuto acqua e sapone da un'era, lasciando liberissimo campo a pidocchi e zecche...

Insomma, un perfetto ritratto del figlio primogenito di Madama Miseria e di Messer Lamento.

“Capitano”, esclamò il sergente, irrigidendosi nel saluto, “l’abbiamo trovato nel pollaio di Leranzo il tintore! Ha ancora in mano la prova della sua colpa!”

Raicardo, nonostante l’angoscia e la stanchezza, non poté trattenere un sorriso davanti a quello spettacolo.

“Me sventurato...”, si lamentava il povero *Succhiagnocchi*, prontamente messi nella sua rituale positura accosciata. “Che ci fa questo pollo nella mia mano?”

“Lurido pezzente”, ruggì il sergente inferocito, a malapena trattenuto da Raicardo.

“Lascia stare, sergente, me ne occupo io”, ordinò perentorio il Capitano. “E tu rubagalline, vieni con me. Stai appestando l’aria di Mornaga con il profumo della tua toeletta”.

In un lampo, Silvestro riuscì a mollare il pollo, baciare una decina di volte i piedi del Capitano e infilare il portone per appollaiarsi sul muretto della strada che dalla fortezza scendeva verso il borgo di Mornaga, a generosa distanza dalla furia del sergente.

Raicardo disperse gli sfaccendati che si erano raccolti nel frattempo e, calmato il sergente, raggiunse la causa di tanto disordine.

“Non riesci proprio a passare inosservato quando vieni in paese!”, lo rampognò.

“Se è per questo nemmeno tu, Capitano”, ribatté Silvestro senza esitazione. “Hai gli occhi di uno che ha preso di nascosto i dolci in dispensa e che poi è stato scoperto con la bocca piena...”

Raicardo lo guardò con un lampo d’ira negli occhi. Ma lo sguardo perfidamente innocente di Silvestro sciolse ben presto la sua durezza. La quale si volatilizzò in una risata che lo scosse fin quasi a fargli male.

Silvestro lo guardava perplesso, appollaiato sul muretto. Quando Raicardo si fu ripreso, gli sussurrò fingendo circospezione:

“Vedo che non sei oberato di impegni, stamattina, Capitano. Quindi, in alto i cuori e vieni con me. Devo mostrarti il mio grande amore!”

“Il tuo... cosa?”

“L’amore della mia vita, la donna per la quale il mio cuore palpita, colei che per me è simile a stella mattutina che, nella luce del sole nascente, si bagna ... nuda possibilmente... nelle acque cristalline di una fonte montana...”

“Furfante ignobile!”, gli urlò il Capitano, cominciando a inseguirlo divertito. Silvestro saltellando come una capra correva giù per la strada e Raicardo dietro. Raggiunsero il torrente Gabbio che scorreva placido dal piccolo lago che molti anni prima si era formato a causa di una frana.

In quel luogo spuntavano, tra l’edera folta, i resti di un pilone che un tempo doveva sostenere l’arcata di un ponte immenso.

All’ombra di quella poderosa architettura spezzata dal tempo, era stata costruita un gran fontana dove le donne andavano a lavare i panni. Ce n’erano una decina che chiacchieravano intente al bucato.

Silvestro arrivò su di loro come una frana suscitando urla e spavento. Raicardo si coprì gli occhi per non vedere.

Quando li riaprì, vide che un paio delle più intraprendenti stavano bastonando senza nessuna pietà l’incauto *Succhiaginocchi*.

Il Capitano lasciò fare alle due forsennate e quando ritenne che Silvestro avesse preso la degna mercede della sua stupidità, intervenne a fermare il massacro.

Le due ragazze, intimorite dall'apparizione improvvisa del Capitano, si fermarono immediatamente inchinandosi in un saluto appena sussurrato e cercando di raggiungere il gruppo delle compagne, rifugiatesi ai piedi di una grande robinia.

“Ohi ohi...”, gemeva il poveraccio.

“Sei il solito idiota!”, lo rampognò Raicardo, trattenendosi a stento dal ridere e rifilandogli un calcio sonoro nel fondoschiena, “è questo il modo di presentarsi a una ragazza? Su alzati e levati di torno!”

“No, mio bel Capitano...”, si ribellò Silvestro guizzando improvvisamente sul muro del lavatoio, come se invece di bastonate avesse ricevuto tenere carezze.

Raicardo lo guardò sorpreso.

“... non prima”, continuò l'altro, “di averti mostrato la mia diletta... vieni, mia dolcissima, vieni splendente astro del mattino, incantevole Viviana! ...”

Le ragazze come sotto effetto di un sortilegio si divisero in due ali e in fondo, da sola, imbarazzatissima, rimase Viviana, che guardava perplessa ora Silvestro, ora Raicardo.

“Mascalzone!”, ruggì il Capitano dando una spinta a Silvestro che cadde nella fontana come un sasso. Le ragazze scoppiarono a ridere e anche Viviana sembrò riaversi.

“Vieni con me, miserabile...”, continuò Raicardo ripescando il povero Silvestro dalle acque.

Lo trascinò di peso verso le ragazze perché si scusasse.

“Ohi ohi...” si lamentava lo sventurato, fregandosi vigorosamente là dove più duramente le due avevano colpito.

Raicardo lo lasciò a terra come un sacco di stracci.

“E adesso chiedi perdono alla giovane signora e promettile che non la molesterai mai più”, ordinò perentorio.

Ma l’incredibile Silvestro guizzò un’altra volta, come se avesse ricevuto carezze invece di legnate, e in un attimo si trovò fuori dalla portata del Capitano, correndo su per la stradina che saliva verso la fortezza di Mornaga.

“Lasciate... Capitano”, mormorò Viviana facendosi coraggio. “In fondo non è cattivo e non ci ha mai fatto nulla di cui lo si possa rimproverare”.

Lei gli aveva sfiorato il braccio con una naturalezza che aveva superato anche il cruccio di quel mattino, colpendolo in profondità nell’anima.

Fu solo allora che Raicardo posò gli occhi su di lei con l’attenzione che meritava.

Era bella Viviana, la figlia di Teraldo il fioraio. No, di più. Gli apparve bellissima. Alta, longilinea, aveva un volto che incantava e uno sguardo profondo e limpido come un lago di montagna. E come lo spirito delle genti di montagna, era donna di animo tenace e libero. Era anche lei nel magico momento del trapasso fra la giovinezza e la maturità. Come lui...

Come... Eleonora.

Viviana portava capelli molto corti neri come la notte e sul volto chiarissimo, spruzzato da un velo di lentigini, troneggiavano due occhi grandi e vivi di un cele-

ste intenso, che ricordava il colore del cielo al primo fiorire di primavera.

I silenziosi mostriciattoli del suo orribile seguito sembravano per un attimo essersi ritirati davanti a lei.

Raicardo si dovette sforzare non poco per sottrarsi a quella improvvisa malia. Alla quale peraltro non sembrava aver resistito nemmeno la bella Viviana...

Alla fine il chiasso che all'improvviso si udì sul viottolo, riuscì a riscuotere i due.

Silvestro correva all'impazzata verso il Capitano invocando aiuto. Dietro di lui Battiferro e una scorta che lo inseguivano. Quando raggiunse Raicardo, Silvestro si gettò ai suoi piedi come se volesse nascondersi al riparo del suo mantello.

"Capitano!", gridò Battiferro. "Temevamo..."

"Che temevate?", lo interruppe stizzito Raicardo.

"Che questa caricatura d'uomo potesse farmi del male?"

Battiferro si irrigidì.

Il Capitano guardò Silvestro che a sua volta fissava Battiferro.

Ebbe un brivido però, nel notare come lo sguardo del poveraccio avesse perso la sua scanzonata innocenza. Silvestro fissava Battiferro con un odio che gli parve eccessivo e inspiegabile. E sembrava del tutto ricambiato dallo sguardo terribile del Siniscalco. Non aveva mai visto nulla del genere. Se gli sguardi avessero potuto uccidere, quei due si sarebbero annientati.

Raicardo rimase per un attimo incerto: che significava quell'odio così strano fra due che solo raramente si incrociavano? Era molto di più che la prevedibile insoddisfazione tra un uomo d'ordine come Roderico e uno

spiantato come Silvestro. I due si fissavano con intensità tale da caricare l'aria intorno a loro di una forza terribile e micidiale, pronta a scoccare come il lampo di un temporale.

“Basta così”, ordinò Raicardo. “Roderico, ti prego di ritornare alla fortezza e tu, Silvestro, scavalca il torrente e tornatene alle tue capre...”

I due lo guardarono e comprendendo che la soluzione migliore era di allontanarsi in direzioni opposte, lasciarono lentamente lo spiazzo del lavatoio. Rimase solo Raicardo con le donne. Ma non fu possibile indugiare perché in pochi attimi un tuono parve spezzare il mondo in due e una cascata d'acqua cominciò a riversarsi su di loro.

“Venite sotto il mio mantello”, ordinò il Capitano alle ragazze, togliendoselo e aprendolo sopra di loro per ripararle. Correndo riuscirono a raggiungere poco dopo la fortezza, mentre fuori si scatenava l'inferno.

Strani incontri

Era quasi mezzogiorno. Raicardo cavalcava lungo la strada che portava al borgo di Plebo. Il sole aveva spezzato la pesante coltre di nubi che da un paio di giorni oscurava il cielo e salutava il giorno con una distesa di colori incredibili. Perfino il suo codazzo demoniaco sembrava infastidito da quella magnificenza luminosa e solo una mezza dozzina di figurine – le più ributtanti in verità – resistevano a fissarlo, immobili e silenziose.

La stradina, lastricata con larghe pietre, serpeggiava fra i prati che scendevano a gradoni verso il fondovalle. Alte e sinistre, antiche travature di ferro arrugginite sopravvissute al mondo antico, giacevano abbandonate nella distesa verde punteggiata da macchie di castagni e di faggi: i vetusti, poderosi edifici di pietra e acciaio che sorreggevano, erano crollati da gran tempo; l'antica sapienza, che aveva costruito quel mondo, si era dispersa da secoli e nessuno più sarebbe stato capace di rialzare le architetture possenti i cui resti erano ormai coperti dalla foresta.

Di solito Raicardo osservava malinconico quelle testimonianze del passato. Malinconico e attratto. Ma in quel giorno di luce sfolgorante, sembrava che le rovine gli sussurrassero richiami silenziosi, come se lo invitassero a fermarsi. Come se, sotto il manto di verde rigoglioso, attendessero di rivelare il loro antico segreto e potessero aprirgli lo sguardo su ciò che da molto tempo stava cercando.

Quel mattino la sua anima era in subbuglio. E non per le solite cose. In mezzo al consueto grigiore nebbioso

che ristagnava nella sua anima, avvertiva ventate d'aria fresca e quieta che diffondevano uno strugimento dolce e languido mai provato.

Quel mattino, prima di uscire aveva preso in mano il suo liuto e traendone qualche nota, mentre sulle labbra erano usciti quasi da sé versi di una ballata...

Ad un tratto il suo sguardo catturò tra i campi il movimento scoordinato e guizzante di una ben nota figura. Era indubitabilmente Silvestro.

Senza accorgersene il Capitano spronò e si lanciò all'inseguimento.

“Fermati, disgraziato!”, gli urlava. “Fermati! Non voglio farti del male”.

Alla fine, forse rassicurato, Silvestro, balzando su un gran masso si fermò. Raicardo lo raggiunse.

“Oh, il mio Capitano, il mio salvatore”, guai.

“Che fai da queste parti?”

“Oh, io sono l'uccellino che va dove vuole il vento, bel Capitano. Si chiede a un uccellino perché si posa sul faggio invece che sul castagno?”

“Piantala con queste stupide sentenze...”

Vista da lontano la scena aveva del grottesco. Non era immaginabile nulla di più all'opposto di Raicardo e Silvestro.

Alto e signorile l'uno, piccolo e accartocciato l'altro; marziale e pacato l'uno, squinternato e inafferrabile l'altro; perfetto nella sua uniforme nera l'uno, lacero, multicolore e lurido nella sua tunica tutta rattoppi, l'altro. Insomma, una coppia ben assortita. Eppure, come gli opposti di un magnete, irresistibilmente attratti l'uno dall'altro.

Raicardo cominciava ad avvertire che la sua esistenza era legata a quella del miserabile *Succhiaginocchi*. E non per il segreto scambio che fra loro avveniva al plenilunio.

Si guardarono a lungo in silenzio, scrutandosi fin nei più riposti recessi dell'anima. E toccò a Raicardo abbassare lo sguardo.

“Vieni”, sbottò alla fine, “facciamo insieme due passi. Prometto di non insultarti e nemmeno di accarezzare la tua schiena con il piatto della mia spada. Vieni, andiamo...”

Silvestro parve esitare. Poi con un balzo fu vicino al Capitano. Si avviarono per un viottolo tra i campi che lasciava la via principale. Nessuno dei due pareva sapere come cominciare la conversazione.

Toccò a Raicardo.

“Cos'è questa storia del tuo amore per la giovane Viviana?”

Silvestro sospirò.

“Eh, caro il mio capitano. Ormai non è più il mio amore. La bella lavanderina è diventata il *nostro* amore e tra un po' sarà solo il *tuo* amore!”

“Ma che dici, razza di...”, ruggì il Capitano accingendosi a dare un calcio al compagno.

“Attento, mio bel Capitano! Già dimenticata la tua promessa?”

Raicardo grugnò qualcosa, ma si ricompose.

“Vedi, in fondo non dovrei essere triste”, cominciò Silvestro. “In fondo che l'ami io o che l'ami tu non fa gran differenza”

“Come sarebbe che non fa gran differenza?”

“Già. Vedi, io e te non siamo poi così distanti come io credo che tu creda...”

“Cosa vuoi dirmi, che siamo gemelli separati dalla nascita?”

“No. Molto di più...”

Raicardo tremò di fronte all’eventualità che potesse essere in qualche modo vero. E non era per nulla sicuro che non lo fosse.

“E che vuol dire?”, attaccò. “Vuoi dire che tu sei uno dei miei spiriti custodi? Magari quello maligno?”

“Chissà invece... potresti essere tu uno dei miei spiriti custodi, Capitano. Anche se non sono sicuro che saresti quello buono...”

Silvestro si era fermato obbligando Raicardo a fare lo stesso. Si era seduto a terra e, lentamente, meticolosamente, dopo aver sollevato la tunica, aveva cominciato a sciogliere una delle fasce che gli avvolgevano i piedi. Il sole nel frattempo stava spazzando il cielo e riversava sulla terra la sua luce meridiana, caldissima e accecante, come fosse già piena estate.

Raicardo lo osservava come incantato. Per lunghi attimi seguì le mani irsute di Silvestro che svolgevano la fasciatura, e quando la benda cadde completamente si sentì attraversare da un brivido al vedere che invece dei piedi l’altro aveva scoperto lo zoccolo fesso di un capro. O qualcosa di incredibilmente simile.

Dopo poco, Silvestro aveva tolto tutti gli stracci che lo coprivano e davanti a Raicardo stava un essere strano, dalle forti gambe villose, che si stava rizzando in tutta la sua poderosa statura, sovrastandolo di tutta la testa. Raicardo si sentì gli occhi cascare fuori dalle orbite.

Nell'osservarlo gli parve anche di intravedere sopra la fronte due piccole corna scure che spuntavano appena dalla spessa chioma riccioluta.

“Che delizia!”, fece Silvestro socchiudendo gli occhi pervaso da un piacere infinito. Mosse le gambe – o le zampe – come per sgranchirle.

“Ma tu... tu sei... tu sei il... il demonio!”, gemette il Capitano mentre lo stomaco gli si stringeva.

“Tu che dici, mio bel Capitano?”, ribatté quello, sorridendo beffardamente, mentre cominciava a saltare come se volesse provare l'efficienza delle zampe posanti troppo a lungo costrette entro abiti umani. “Non ti inquietare, io non sono il demonio! Anche se devo confessare che i vostri preti si sono dati un bel po' da fare per farvelo credere! E poi, per un certo tempo ho frequentato quella gente, da umile discepolo. Così, giusto per vedere se avessero riconosciuto il nemico sotto la tonaca che mi avevano passato. Devo dire che, pur non trovando da loro né saggezza, né scienza, sono però venuto a sapere un sacco di idiozie molto utili nelle normali vicende della vita...”

“Ma allora... allora... chi... chi sei?”

Silvestro si era avvicinato. Non appariva più il pezzente vile e strisciante che aveva sempre visto in lui. Il suo sguardo era fermo e forte, anche se conservava la solita strana, conturbante innocenza.

“Mettiamola in questo modo”, cominciò Silvestro, con una pacatezza da pedagogo. “Facciamo finta che io sia quella parte di te che tu hai voluto sospingere nell'oblio, quella parte di te che un bel giorno hai deciso di non essere più, perché ti faceva troppo male. Quella parte di te che vive selvaggia nei boschi, che

non ha regole né ordine. Anche tu, da bambino, avevi corna e zoccoli fessi, quando giocavi felice nei prati. Vivevi di sole e di luce, sapevi godere della frescura dei valloni, ti sdraiavi sulla riva dei ruscelli e quando sei diventato un po' più grande hai cominciato a guardare una donna come non l'avevi mai guardata prima. I tuoi occhi si sono soffermati nello sguardo di lei e tu ti sei sentito prender fuoco e poi hai indugiato sulle sue curve, sui fianchi, sui seni e hai sentito una forza incontenibile sospingerti verso di lei per prenderla. E fin qui non posso che comprenderti e approvarti..."

Tacque, fissando lo sguardo in lontananza.

Poi riattaccò.

"Ma la bella Eleonora non è semplicemente una donna, è una *nobildonna*. Voglio dire... è di quelle per le quali l'amore è possesso e signoria, perché l'amato è solo una parte di loro che a loro manca. Di quelle che divorano l'amato e lo digeriscono finché diventa parte di loro stesse, perché questo è il modo più forte di possedere. Anche se alla fine non esistono più né loro né l'amato, ma una mostruosità ibrida..."

Raicardo ebbe un moto di orrore.

"Ritrovarsi dopo essere stato digerito", proseguì lui implacabile e brutale, "ed essere divenuto carne e sangue di qualcun altro, è oltremodo pericoloso e doloroso, mio bel Capitano. Perché il diventar parte di ciò che attrae è più dolce del miele. Ma anche più tossico di un filtro venefico. E più cerchi la libertà, più diventa dolce abbandonarsi all'onda che ti avvolge e annega..."

Silvestro, o chiunque egli fosse, lo guardava e Raicardo si sentiva trapassare da una lama infuocata.

“Per completare l’opera, alla fine è arrivato lui...”, proseguì Silvestro.

Raicardo pendeva dalle labbra di Silvestro e quando costui tacque di nuovo, gli ci volle un momento per riprendersi.

“Lui? Lui... chi?”, balbettò.

“Lui... quello... il tuo... attendente, il nostro amato Siniscalco”, rantolò Silvestro con espressione disgustata, sputando per terra come per espellere quel disgusto.

“Il mio attendente... vuoi dire... *Battiferro*?”

“Già, proprio quello. Un bel tipo, sai? E’ di quelli che ti sfiancano mettendoti in testa che tu devi essere perfetto, il migliore. Che devi vincere sempre, essere sempre vigile senza mai abbassare la guardia... E per avere maggior garanzia che tu sarai sempre schiavo di queste follie, ti instillano quel veleno odioso che ti hanno insegnato a chiamare colpa. Mettono il tutto nelle mani di un dio, o di un ideale da imitare, o di uno scopo ultimo da raggiungere, e tu sei a posto per il resto dei tuoi giorni...”

Raicardo concluse che quella specie di mostro era davvero stato a scuola dai preti.

Ma Silvestro non si fermò.

“Non potrai mai essere quello che ti inducono a credere di dover essere e ogni volta che tu sarai semplicemente quello che sei, dirai a te stesso che sei un disastro, una vergogna, un orrore e ti rimetterai a lottare per riguadagnare stima ai tuoi occhi, per poi deluderti di nuovo e per di nuovo chiedere perdono e ripartire, in un cerchio senza fine e senza speranza. Così, come la bella Eleonora ti sta bevendo sorso a sorso da molto

tempo perché tu sia sciolto in ciò che ti sta accanto, il prode Roderico sta bruciando ogni cosa intorno a te perché nulla possa starti accanto. Roderico teme e odia Eleonora ed Eleonora teme e odia Roderico. Io non temo nulla e nessuno, ma detesto la razza di Eleonora e la razza di Roderico più di quanto costoro si odino reciprocamente...”

Raicardo era caduto sulle ginocchia, spezzato in due come un ramoscello.

Tutto quello che Silvestro aveva detto era la verità. La verità drammatica, inconfessabile, dolorosissima che lui aveva sempre cercato di nascondersi.

Silvestro cominciò a girargli in tondo, saltellando allegramente.

“Roderico”, proseguì Silvestro, “è come me. E’ la mia controparte. Io sono ciò che tu hai dimenticato di essere. Lui è ciò che vorresti essere senza poterlo essere. Fra me e lui c’è sempre guerra all’ultimo sangue e spesso, alla fine, il nostro tirare da parti opposte squarta la povera anima di colui che ci disputiamo...”

Raicardo inorridiva.

“Ma state... stai... giocando con me?”

“No, mio Capitano. Sto solo raccontando con tinte un po’ cariche quello che succede dalle parti della tua anima. *Battiferro* e io in realtà è come se non esistesse e la nostra lotta è l’immagine che tu hai di ciò che accade in te...”

“E... Eleonora?”

“Oh, quella... quella è una donna, una donna vera, reale e inconfutabile. Quella è affar tuo, mio caro. Sai che se continui così ti digerirà definitivamente...”

Silvestro danzava ancora seguendo una musica silenziosa che lui solo evidentemente riusciva a sentire. Dietro di lui, Raicardo vedeva agitarsi sguaiatamente il codazzo ghignante dei propri demoni.

Fu investito senza preavviso da un'ondata di sconforto, gelida e grigia.

“Oh già, i miei piccoli emissari...”, soggiunse ancora Silvestro con un ghigno. “Allora, ecco la domanda su cui ti invito a meditare, mio bel Capitano. Perché credi che ti abbia messo alle costole quelle schifezze? Perché non ti lasciano mai? E perché solo tu puoi vederle?”

Silvestro si volse a Raicardo, piantandogli gli occhi negli occhi, come due pugnali incandescenti.

Ci fu silenzio per un istante che sembrò non finire mai. E alla fine Silvestro colpì ancora più duro.

“Ma alla fine, è giunto il tempo di conoscere la bella, forte e dolce Viviana...”

Prima che l'attonito Capitano potesse comprendere a fondo queste ultime parole, Silvestro raccolse con estrema agilità i suoi stracci e corse verso il fondovalle scomparendo fra la vegetazione e lasciando Raicardo nelle condizioni di chi assiste al rovinare lento e inesorabile del mondo in cui aveva creduto di abitare.

Lo trovò finalmente, dopo molto tempo, Eleonora, che era uscita a cavallo, quando ormai il sole stava declinando, preoccupatissima per non averlo visto arrivare. Era seduto a terra, con la schiena appoggiata a una gran pietra, in mezzo ai campi.

Come avesse trascorso quel tempo, lui non avrebbe saputo dire. Lo sciame dei suoi demoni l'aveva tor-

mentato fino allo sfinimento e le parole di Silvestro avevano aggiunto bruciore a bruciore.

Eleonora, spaventatissima, lo raggiunse e lo strinse forte. Le pareva di sentire un fantoccio di pezza tra le braccia.

“Amore mio, che ti è successo?”, gemette lei, sinceramente addolorata.

Lui chiuse più volte gli occhi prima di riprendersi.

“Nulla... nulla...”, riuscì a mormorare, mentre tentava di alzarsi.

Dopo diversi tentativi, aiutato da lei, ci riuscì.

“Vieni, Raicardo, andiamo a casa...”

“No... lascia... adesso mi reggo... non so cosa mi è accaduto...”

Riuscì a montare a cavallo.

“Non vengo da te stasera, Eleonora...”, riuscì a dire cercando di dimenticare lo sfinimento. “Ho bisogno di rientrare a Mornaga... Verrò domani... Grazie per il tuo aiuto...”.

Montò a cavallo e spronò, lasciandola impietrita in mezzo al campo.

Mille e mille demoni, mentre cavalcava come un folle verso la fortezza, avevano invaso il mondo intorno a lui, rendendolo tutto tetro e sporco, sotto un cielo livido e cupo che si chiudeva sopra di lui come una pietra tombale.

Ancora si stava chiedendo come avesse potuto abbandonare la sua amata, cosa lei avrebbe immaginato, come l'avrebbe punito per il suo inqualificabile comportamento.

Volse i suoi pensieri verso Mornaga, dove avrebbe trovato ad attenderlo il vecchio *Battiferro*, che lo

avrebbe fissato severamente, che avrebbe sospettato della ignobile influenza di Silvestro, per non dire delle rampogne contro l'abborrita relazione con Eleonora.

Raicardo sentiva di non poter trovare riparo presso nessuno di coloro che erano stati la sua vita fino a quel momento.

Inaspettatamente, solo Silvestro gli appariva sotto una luce benevola.

Ma cosa poteva fare?

Non poteva seguire Silvestro. Lui non che il *Succhiaginocchi*. E non si vedeva a fare il *Succhiaginocchi*. Non per Eleonora, non per Battiferro.

Sentiva nel profondo la verità delle parole di Silvestro e sentiva con altrettanta forza che la strada di Silvestro andava in direzione contraria a tutto ciò cui si sentiva chiamato.

Ma poi Silvestro, il Silvestro che aveva visto quel pomeriggio nei campi, lungo la via di Plebo, esisteva davvero?

Non era un'illusione, una malia, una suggestione che la sua anima ferita aveva evocato?

Una paura incontenibile lo assalì improvvisamente.

Eppure la via di cui Silvestro gli aveva parlato, la via che, secondo le parole di Silvestro, lui stesso da bambino aveva percorso per un tratto, continuava a presentarsi allo sguardo della sua anima dolorante.

Ma avrebbe mai potuto passare i suoi giorni a pascolare capre, a guardare la luna, a correre per i boschi, lontano dal dolce veleno di Eleonora e dalla rude austerità di Battiferro?

E poi? Quando avesse corso a sazietà e guardato fino a nausearsi? Cosa avrebbe fatto?

Di nuovo correre e guardare?

Non era possibile. Doveva ritornare a ciò che era: lì avrebbe trovato ad attenderlo l'implacabile e indispensabile Battiferro ed Eleonora, tenerissima e asfissiante. Lei era sempre stata suo rifugio quando i rigori di Battiferro gli erano insopportabili. Ma quando il veleno di lei finiva per estenuarlo, Battiferro e la sua durezza guerriera erano l'unico antidoto a sua disposizione.

Non avrebbe potuto obiettare nulla ai loro sguardi accusatori e non avrebbe potuto nascondere le sue colpe. Ma loro erano la sua casa. Il suo mondo...

Avrebbe voluto urlare. Invece poté solo infierire sul povero cavallo che lo portava, mentre attorno a lui gli abbietti mostri ciattoli svolazzavano festanti dappertutto, senza tregua.

Cercò di riassumere un certo contegno prima di rientrare a Mornaga.

Trovò Battiferro preoccupato che stava dando disposizioni per uscire alla ricerca di Raicardo. Il suo attento provò una specie di gioia perversa per essere riuscito a metterlo in ansia.

“Ma dove...?”, si rivolse a lui il vecchio Siniscalco.

Raicardo alzò una mano per fargli capire di lasciar perdere.

Ammutolito, Battiferro lo osservò mentre raggiungeva le stalle.

Incrociò un gruppo di bambini che giocavano. Ricordò i momenti meno dolorosi di quel suo tormentato ondeggiare fra Plebo e Mornaga, quando cantava per i bambini, che cadevano sotto l'incantesimo invincibile

delle sue storie, ascoltando di meraviglie perdute, di mondi strani e di magie impossibili.

I piccoli gridarono di gioia al vederlo e gli si fecero incontro. Uno di loro gli chiese:

“Ci racconti ancora una storia, Capitano?”

Raicardo sentì gli occhi gonfiarsi di lacrime per la commozione. Avrebbe desiderato con tutto il cuore fermarsi con loro ma una forza oscura lo spingeva a rintanarsi. Nella sua anima si preparava battaglia e non voleva avere testimoni.

“Un altro giorno, piccolo mio”, trovò la forza di rispondere Raicardo, “un altro giorno vi racconterò una storia che non avete mai sentito, una storia bellissima con cavalieri e principesse, e strane creature e mostri paurosi. Ma stasera non mi è possibile...”

Sentì stringersi il cuore davanti all'espressione delusa del bambino.

“Anche questo va nel conto”, ringhiò con ira, rivolto a non sapeva bene chi.

Quella sera si scatenò l'inferno nel suo cuore. Spesse volte gli accadeva di affrontare i suoi demoni imponendosi di ricercare una ragione a quello che gli accadeva. Ma il conforto, che pure in qualche modo giungeva, era angosciosamente temporaneo.

Quella sera peraltro non riusciva nemmeno a formulare un'ipotesi compiuta, non sapeva come tenere testa a all'assalto dei suoi spettrali compagni, pur avendoli lui stesso chiamati a battaglia dai fondi neri della sua anima.

Non riusciva ad arginare l'orda travolgente che dilagava e mentre cercava disperatamente di chiudere da una parte, si aprivano voragini da un'altra da cui quel-

le repellenti presenze si riversavano. Una fatica vana, che vanamente lo sfiniva.

Ogni volta che sembrava comprendere, la sua stessa anima si dava da fare per demolire quel briciolo di certezze che aveva così faticosamente costruito.

Fermare quella tempesta era per lui una fatica inabborribile. La sua vita gli appariva come la distesa di rovine del mondo antico, sulle quali ballavano trionfanti i suoi demoni abominevoli e grotteschi. Non riusciva a trovare il bandolo della matassa confusa che davanti ai suoi occhi gli infami torturatori ingarbulgiavano ogni istante di più irridendolo atrocemente.

Ogni cosa bella era subito sfregiata dalla bruttura della loro presenza, ogni attimo di quiete era solo una tregua che rendeva più atroce il loro inevitabile assalto successivo.

Battiferro, Silvestro, Eleonora e per un attimo, sì, anche Viviana, anche lei, turbinarono sconnessi e rovinosi nella tempesta che lo sconvolgeva implacabile.

Alla fine, spossato, sentì inumidirsi gli occhi.

Poi d'improvviso ricordò quando Silvestro, quel pomeriggio, gli aveva detto di essere stato lui a metter i piccoli, ributtanti demoni alle calcagna di Raicardo...

Cosa significava?

Era una luce accesa improvvisamente nella sua notte oppure la sua condanna irrevocabile?

Ad un tratto si sentì cedere e scivolare nel nulla.

Il sonno lo avvolse come un sudario pesantissimo.

Col sonno giunse il sogno e con il sogno giunse l'incubo. Gli parve di vedere la sua vita come una specie di cella di vetro dalla quale poteva osservare tutto ma non avvicinare nulla.

Immagini di grande bellezza, paesaggi incantati, sensazioni meravigliose come quella di poter volare lo riempivano di tristezza e di dolore perché gli era impedito di assaporare ciò che mostravano.

Sentiva catene fortissime trattenerlo dal prendere il volo. Voleva spezzare il malefico cerchio che lo incatenava sempre più stretto nell'oscurità.

Vivere era un tormento e morire era peggio. L'orrore del nulla – dipintogli a tinte terrificanti dai preti nella sua infanzia – si spalancava davanti ai suoi occhi: la vita gli appariva una recita, una mascherata pietosa che di lì a poco sarebbe terminata abbandonandolo all'angoscia di una solitudine cui nessun dio avrebbe saputo porre rimedio.

Come si poteva sopportare di esistere quando anche la morte non era l'ingresso in una vita migliore?

Che poteva fare lui, miserabile, incapace, colpevole, davanti alla vastità colossale, vuota e incomprensibile di ciò che gli stava di fronte?

E se anche avesse potuto conoscere il conoscibile, illuminare ogni tenebra, spiegare ogni cosa, a che gli sarebbe servito?

Tutto ciò che credeva di essere, tutto ciò che aveva ottenuto, tutto ciò che gli appariva bello e degno, perdeva dolorosamente sapore e significato di fronte alla inesorabile fragilità di tutto ciò che era stato per lui punto fermo...

Tutto... tranne la sua poesia e la sua musica.

Sentì le lacrime premere sugli occhi, nel sonno.

Si vide sulle cime dei suoi monti a osservare malinconicamente la notte...

*Elegante e irraggiungibile splende,
alta sopra le cime, silenziosa
la signora della notte e distende
sui monti un velo di luce che odora
di rugiada e mistero: le cose,
solide masse nel corso del giorno,
si fanno evanescenti e timorose,
fin dove lo sguardo spazia all'intorno.
E nell'ora più sacra, come d'incanto,
prendono corpo i sogni e, lentamente,
si schiude il mondo dell'ombra: ma intanto
la luna declina e l'anima sente
incombere l'alba nel dolce pianto
dell'usignolo che s'alza ad oriente.*

Si svegliò all'alba.

Il sorgere del sole accendeva di colori meravigliosi il mattino e lui avvertì una stretta al cuore perché da quella bellezza si sentiva escluso e la china da risalire per raggiungerla era al di là delle sue forze.

Ma se il giorno fosse stato cupo e piovoso, egli avrebbe visto in quel cielo il coperchio di una tomba calato inesorabilmente sopra di lui, che lo condannava a una atroce esistenza crepuscolare nel chiuso di una prigione da cui non era possibile fuggire.

“No!”, ruggì, dando un colpo al tavolo massiccio che occupava il centro della sala. “No. Così non può più andare avanti. Devo spezzare il cerchio che mi stringe sempre più stretto. Non voglio morire per asfissia, sepolto a causa di quello che forse non ho il coraggio di guardare”.

Un guizzo, un lampo davanti agli occhi dell'anima. Comprese che la sua fatica sarebbe stata senza fine se non avesse avuto la forza di entrare nella propria tenebra e portare lui stesso la guerra là dove era più forte l'armata di demoni che lentamente gli stava divorando l'anima: uscire dal labirinto non sarebbe stato possibile per quanti cunicoli avesse percorso: doveva mettere le ali e sollevarsi. Era troppo fitta la trama di quello che aveva lasciato costruire attorno a sé per poterla distruggere. Però poteva lasciarla lì, come il serpente lascia vecchia pelle per non soffocare...

Non poteva pensare di sistemare tutte le pendenze che i suoi innumerevoli demoni avevano aperte con lui prima di cominciare a respirare.

Ma come avrebbe fatto?

Non ne aveva idea. Ma non sarebbe morto nel fetore dei suoi tormenti. Ogni strappo che avrebbe dato alle sue catene sarebbe stato doloroso e avrebbe reso i suoi demoni ancora più feroci e avrebbero dipinto davanti a lui immagini di morte e di disperazione. Del resto, poteva aspettarsi diversamente?

Poi in un lampo, gli tornarono ancora alla memoria le parole di Silvestro.

Perché credi che ti abbia messo alle costole quelle schifezze che non ti lasciano mai e che solo tu puoi vedere?

Già... quella era la via.

D'improvviso la tempesta si acquietò.

Ora gli era chiaro. Ciò non rendeva meno detestabile e angosciante la fetida presenza dei suoi demoni davanti ai suoi occhi, ma intuiva che qualcuno – davvero era

stato Silvestro? – forse li aveva messi lì per evitare cose peggiori.

D'improvviso, fu folgorato da una domanda che avrebbe dovuto farsi fin dall'inizio: ma chi era davvero Silvestro? Era davvero la bizzarra caricatura di demone che si era svelata ai suoi occhi e che gli aveva parlato come nessuno gli aveva mai parlato?

E da dove veniva e perché darsi tanta pena per un uomo, come Raicardo, assediato dalle proprie paure e straziato da desideri opposti?

Tornò a sedere nella grande sala guardando dalla finestra il giorno che avanzava trionfale.

Una sera di festa

Dopo qualche giorno, Raicardo era sceso in paese, all'imbrunire. Era la vigilia della festa di inizio estate e una moltitudine di bracieri ardeva nelle vie pavimentate del borgo. Nella piazza la gente affluiva per bere, cantare e ballare, mentre torme di bambini sciamavano urlando a più non posso.

Contrariamente a come era solito fare, Raicardo aveva deciso di andare alla festa. Curò il suo aspetto con insolita attenzione: la divisa da cerimonia, i capelli, la lunga spada, gli stivali lustrati con gran dispendio di energia...

Non gli interessava di far colpo, tutt'altro. Semplicemente desiderava onorare la felice circostanza presentandosi in modo adeguato. Avrebbe dovuto sopportare la presenza di *Battiferro*: pazienza, faceva parte dei suoi doveri. In fondo, Silvestro aveva detto che anche lui, *Battiferro*, non esisteva. La cosa lo divertì.

Mentre era allo specchio intravide attorno alla sua immagine la solita piccola folla di demoni che si agitava.

Saltellavano sulle sue spalle e sulla sua testa – o meglio sulle spalle e sulla testa della figura riflessa. Alcuni si arrampicavano lungo le gambe e sul petto del Raicardo di fronte a lui; altri strisciavano sui suoi piedi. Ebbe una stretta al cuore. Sarebbe mai venuto il giorno in cui quelle presenze si sarebbero dissolte?

Nonostante le domande sul *Succhiaginocchi* continuassero a fiorire senza trovare risposta – Silvestro, dopo quell'ultima volta si era come dissolto – aveva deciso di fidarsi... Lo acquistava, lo assicurava mol-

to che Silvestro fosse un enigma. Di certo non era ciò che lui aveva sempre immaginato – e non solo lui. E ciò gli dava grande speranza.

Da qualche giorno non permetteva più al Siniscalco di immischiarsi nella sua vita in quel modo così violento e invasivo che aveva sempre considerato normale.

Naturalmente era dura. Si sentiva più solo che mai, ma almeno sentiva il proprio respiro pulsare più libero. Chissà che non fosse davvero la strada giusta per emergere dalle insidiose paludi dove aveva vagato fino ad allora...

Avrebbe forse incontrato anche Eleonora, che da quel giorno non vedeva più?

Lei, orgogliosa, non l'aveva cercato, ovviamente.

Per un po' Raicardo aveva pensato con apprensione all'incontro che prima o poi ci sarebbe stato fra loro due. Eleonora sapeva come evocare dolori e paure dall'oscurità dell'anima tormentata di Raicardo, ma ormai – continuava a ripetersi lui – il dado era tratto. Per lui era ancora difficile, difficilissimo anzi, sentirsi libero davanti alle cose e agli altri. Però sapeva che, alla fine di tutto, quella libertà gli apparteneva. Per quanto lungo fosse stato il cammino. E in ogni caso, accadesse quel che doveva accadere, indietro non poteva né voleva più tornare.

La torma di piccoli demoni attorno alla sua immagine riflessa si agitò.

Sospirò e lasciò la sua stanza.

In silenzio, con *Battiferro* al fianco e un piccolo drappello di guardie come scorta, il Capitano scendeva lungo la via che conduceva al borgo di Altovico, dove la festa stava per iniziare. Di sottocchi guardava *Batti-*

ferro, scuro in volto come non mai. Un po' gli veniva di sorridere e un po' avvertiva un vago timore di quel cipiglio che aveva vegliato sulla sua giovinezza e fino ad allora.

Il borgo era stato costruito secoli prima, impiegando pietra e metallo estratti dalle costruzioni in rovina del mondo antico. Le altre rovine per lo più erano state utilizzate come materiale di riempimento per realizzare i grandi terrazzamenti su cui erano stati poi costruiti i sette borghi della valle del Gabbio.

Quando era stato possibile, piloni e travature sopravvissute erano stati inglobati nella fitta trama di edifici del borgo, divenendo di volta in volta appoggi per torri e torrette delle case più cospicue, o sostegno per gli edifici più ampi del borgo, dove ci si riuniva per decidere e per i riti. Talvolta, più semplicemente, erano stati lasciati come pittoresche sopravvivenze del passato, esaltate dall'invadenza di muschio e cespugli.

La piazza non era grande, ma era irricognoscibile: festoni di carta, parature sui muri delle case, banchi di venditori, persino un palco dove una compagnia di attori recitava qualcosa di incomprensibile.

E naturalmente, una gran folla.

Non sapendo bene perché, Raicardo sperava di trovare Silvestro in quella confusione. Sorrise all'idea. La festa di inizio estate era una tradizione cominciata non molto dopo la Grande Rovina, quando tutta la valle era già ritornata alla terra.

I preti avevano sempre gridato allo scandalo, temendo un ritorno di antichi culti che avrebbero offeso l'unico Dio, e ci volle molto tempo per superare i loro anatemi e rassicurarli che il ritorno delle piccole divinità

rifugiatesi nelle pieghe del mondo, non avrebbe compromesso la signoria dell'Unico. Quella sera, anche il buon prete di Altovico si aggirava rubicondo e felice tra la gente.

Il Capitano, con la sua scorta, vagò a lungo tra la folla, salutando molti e badando che ubriachi e attaccabrighe non disturbassero troppo la festa.

Fu nei pressi della gran fontana che sgorgava in un angolo della piazza, che Raicardo incontrò Viviana.

Preso dalle sue tristezze e dalle sue angosce, in quei giorni non se n'era più ricordato. Ma quella sera, sentì una strana quiete invadergli l'anima.

Era bellissima, accuratamente vestita e truccata, e rideva con naturale eleganza agli ultimi pettegolezzi delle amiche.

Per qualche momento lui la osservò. Subito, però, lei si accorse di essere guardata. Tacque all'improvviso e arrossì. Le sue amiche si volsero verso il Capitano e le sorrisero maliziosamente prima di lasciarla sola. Lei, smarrita, fece per richiamarle ma era troppo tardi. Raicardo avrebbe voluto fuggire, ma si sentì in dovere di avvicinarsi a lei, come per consolarla di quell'abbandono.

"Buona sera, Viviana", la salutò, scostatosi per un attimo dalla vigilanza di *Battiferro*.

"Buona sera a voi, Capitano...", sussurrò quella.

Attorno a Viviana ricomparve la folla dei suoi demoni: chi le tirava i capelli, chi la colpiva con armi grottesche, chi ancora le saltellava sulle spalle o semplicemente le svolazzava davanti agli occhi...

Lei naturalmente non si avvedeva – non poteva avvedersi – di nulla.

Un silenzio imbarazzato cadde fra i due.

“Posso... posso accompagnarvi durante la festa?”, si trovò a chiederle lui, come se quelle parole non fossero uscite dalle sue labbra. Intanto, cercava di non guardare i demoni che ne deturpavano l’immagine.

Lei lo guardò smarrita.

“Non... non posso... devo andare...”, fece lei. “Le mie amiche mi aspettano...”, e fuggì, come un animale impaurito. I demoni d’improvviso erano spariti.

“Capitano”, sentì grugnire sottovoce alle sue spalle.

Era *Battiferro*.

“Hai finito di fare l’idiota con quella?”

Colpito alla schiena, Raicardo si sentì venir meno le gambe. Ma riuscì a impedire che – come di solito gli succedeva in casi analoghi – la testa gli esplodesse e lui si riducesse in mille pezzi da ricucire dolorosamente subito dopo. Si volse lentamente verso il Siniscalco, lo inchiodò con un’occhiata e ruggì:

“Prosegui con la ronda, Siniscalco. Io rientro alla fortezza”.

Senza attendere replica, si girò e scomparve rapidamente tra la folla.

Naturalmente non rientrò alla fortezza. Si era messo a vagare per conto suo fermandosi a salutare e a chiacchierare qua e là.

Ad un certo punto, intravide Viviana, sola, seduta su un muretto. Sembrava non accorgersi della festa attorno a lei. Lo vide e abbassò gli occhi. Ma non fuggì, questa volta.

Raicardo si avvicinò. La festa era al suo culmine e il chiasso era infernale. Nessuno sembrava accorgersi di loro.

“Viviana...”, la chiamò lui mentre i suoi demoni si riaffollavano attorno a lei tentando di infettare anche la bellezza del suo viso.

Lei lo guardò esitante. I soliti demoni sembravano aver chiamato aiuto ed erano accorsi ancora più numerosi e repellenti attorno a lei. Che naturalmente continuava a non accorgersi di nulla.

“Volete fare due passi con me?”, riuscì a dirle. “Il rumore qui è terribile”.

Lei sembrò accorgersi solo allora della confusione.

Scese dal muretto e gli si avvicinò, a testa bassa.

“Sì. Il rumore qui è terribile”, fece lei. “Le mie amiche hanno deciso di ballare. Io non ne sono capace e...”

Tacque, imbarazzata.

La torma dei demoni occupava ogni spazio possibile attorno a lei e Raicardo dovette chiudere gli occhi un attimo per non esserne sopraffatto.

“Non ditelo a me...”, continuò facendosi forza.

Lei sorrise.

Lui le offrì il braccio e lei accettò l’invito. Svicolarono in fretta fuori dalla piazza e raggiunsero la pace dei vicoli seguiti dal codazzo dei demoni che si affannavano addosso alla povera, ignara Viviana.

Cercando di non guardarli, chiacchierò con lei per qualche tempo, passeggiando per le viuzze del borgo, fino a che arrivarono a una terrazza costruita a sbalzo sopra il torrente.

Una schiera di bracieri ardeva anche lì per illuminare alcuni lunghi tavoli ai quali erano seduti coloro che preferivano festeggiamenti meno rumorosi. Piccole

brocche di vino e grandi cesti di frutta occupavano il centro dei tavoli.

Raicardo e Viviana passarono salutando, fra gioia e imbarazzo. Si fermarono a guardare le montagne avvolte dalla notte appena schiarita da una falce di luna crescente. La conversazione con Viviana cominciava a languire. Raicardo avvertiva in lei un'esitazione e un imbarazzo che aveva sperato di cancellare.

Ritornarono nella piazza del borgo si salutarono. Viviana ritrovò le sue amiche e se ne andò con loro. Lui tornò alla fortezza, incerto e scoraggiato.

Nei giorni che seguirono non cercò più Viviana ma nelle brevi occasioni in cui si incrociavano per le vie del borgo, lo sguardo di lei – che Raicardo non riusciva a decifrare – aveva acquisito d'improvviso il potere di cacciare i demoni che di solito non lo lasciavano mai.

Raicardo sentiva un'attrazione sempre crescente verso la ragazza. Ma non vedeva possibilità di un futuro. Eleonora era il sole nel suo cielo e anche quando, per una ragione qualsiasi, era coperto, rimaneva sempre là, a guidare ogni moto della sua anima.

Tornò a suonare il suo amato liuto con una frequenza che da molto tempo non aveva e più d'una canzone compose in quei giorni strani nei quali la passione per Eleonora faticava sempre più a mantenersi ciò che era sempre stata per lui.

Furono giorni di profonda incertezza, nei quali, però, i suoi demoni, pur continuando ad affollarsi intorno a lui, sembravano più scoloriti.

Viviana, dal canto suo, era profondamente combattuta. Desiderava e temeva l'amore. E aveva visto ormai tutte le sue amiche trovare sistemazione, senza che lei avesse la forza o una ragione per decidersi. In più era una donna libera e forte ma questo complicava le cose. Perché tutti coloro che l'avevano accostata – era bella Viviana e non erano pochi quelli che su di lei avevano posato lo sguardo – non erano sopravvissuti alle sue difese.

Lei non ne era felice, ma non riusciva a porvi rimedio. Così, appena oltrepassato il culmine della giovinezza, era ancora sola. E più bella e affascinante che mai.

Aveva guardato sempre da lontano il Capitano della Guardia – come tutte le altre. E ne aveva colto – forse come poche altre – l'inquietudine tormentosa dietro la maschera di austera sicurezza che esibiva di fronte agli altri.

Da quando Silvestro aveva provocato l'incidente, qualcosa però sembrava essersi smosso anche nella sua anima.

Era stata la prima volta in cui aveva incontrato da vicino il Capitano. Ne era stata indubitabilmente affascinata – e non poco – ma aveva anche avuto come la sensazione che lui fosse immerso in una tempesta che non gli dava tregua, come se combattesse una strana guerra celata agli occhi degli altri, una guerra contro qualcosa di terribile. Sì, Raicardo le apparve come un uomo fortemente combattuto – e ciò la dissuadeva da qualsiasi passo verso di lui – ma anche combattente tenace. E ciò l'attraeva irresistibilmente.

Ovviamente sapeva – come tutti nella valle del Gabbio – della sua storia con la Contessa ed era rimasta

alquanto sorpresa dell'invito – in sé ineccepibilmente cortese – ad accompagnarla. Ma durante quella passeggiata alla festa, Viviana aveva compreso che qualcosa era accaduto fra il Capitano e la Contessa.

La qual cosa, se da un lato poteva in qualche modo aprire una possibilità, dall'altro la induceva a una prudenza ancora più attenta. Non avrebbe mai accettato di essere la controfigura di un'altra o il ripiego consolatorio di un amore naufragato.

Tuttavia il varco nella sua anima era stato aperto e sapeva che non si sarebbe richiuso spontaneamente. Un giorno ebbe all'improvviso la certezza che se mai le fosse stato concesso di uscire dalla sua condizione di solitudine, sarebbe stato per Raicardo.

Aveva cercato di respingere quell'eventualità. In fondo conosceva il Capitano da sempre e non c'era ragione per cui quello che stava succedendo non fosse successo anche prima. E siccome prima non era successo, non c'era ragione che succedesse adesso.

Ma non riusciva a trovare quiete, nonostante le buone ragioni e la prudenza che la stranezza del caso raccomandava. Le amiche non aiutavano, perché una storia fra lei e il bel Capitano avrebbe riempito in sovrabbondanza il vuoto e la noia della vita di tutti i giorni.

Quindi, anche per lei, come per lui, quelli furono giorni incerti, fra la dolcezza di un possibile amore – in verità già sbocciato nelle profondità della sua anima – e il timore per ciò che avrebbe potuto essere il suo futuro.

Nel frattempo, tutti avevano notato l'insolita cortesia del Capitano nei confronti di Viviana durante la festa

e le voci avevano cominciato a correre. Finché, inevitabilmente, avevano raggiunto il castello di Plebo.

Un giorno Raicardo aveva raccontato ai bambini di come il mondo, dopo la Grande Rovina, avesse preso in odio l'antica sapienza che aveva portato alla fine dell'epoca precedente.

Gli uomini si erano chiesti se l'affanno e la frenesia del tempo prima della Grande Rovina erano giustificate, o se la moltitudine di cose che si riuscivano a fare in troppo poco tempo, fossero davvero la via verso la felicità.

Dopo la Grande Rovina, tutto fu ridimensionato, si imparò a godere delle piccole cose, della bellezza del mondo, e le testimonianze del tempo antico furono di proposito lasciate fra l'erba, morte e imponenti, come monito a evitare gli errori passati. Alla loro ombra fiorivano piccoli borghi e tornava il lavoro a bottega, ricomparso ormai da molti secoli...

Quando terminò la sua narrazione, dovette resistere alle insistenti richieste dei bambini che gli chiedevano una canzone.

Li lasciò dando loro appuntamento alla prima occasione.

Ispezionò la fortezza e diede le consegne necessarie. Ma lui sembrava altrove. E lo era.

Battiferro si era appartato, diventando ogni giorno più cupo, ed Eleonora era rapidamente scivolata ai margini del suo orizzonte.

L'unico che Raicardo avrebbe rivisto volentieri era Silvestro, che però sembrava scomparso.

E per tentare di ritrovarlo aveva cominciato a prendere parte alle ronde sulle strade verso la Valghiaia che normalmente affidava alla truppa.

Si mise a tracolla il fido liuto e si avviò. Era quasi mezzogiorno. Il caldo era rovente. Raicardo cavalcava verso Passo Mulo. Mentre saliva la vecchia strada, il suo sguardo indugiava sulla lunga teoria di rovine invase dal verde, che costeggiavano il corso del Gabbio. Incrociò la ronda di ritorno dal passo e salutò proseguendo oltre.

Le storie che raccontavano della Grande Rovina erano fumose e la verità forse sarebbe stata per sempre rimasta nella nebbia.

Sembrava però che il tempo antico fosse riuscito a raccogliere il mondo in un'unica trama, che appianava differenze millenarie. Tanto che di guerre e rivalità si era lentamente dissolto persino il ricordo.

Poi, ad un certo punto, il vigore che animava il meraviglioso meccanismo di quella trama aveva cominciato a scemare. Per quali cause forse non si sarebbe mai saputo. Si diceva che ne fosse venuto meno il vigore che lo sosteneva, la forza, l'energia che lo muoveva.

Chissà...

Certo era che ad un certo punto la trama si frantumò in una miriade di piccoli pezzi, ognuno dei quali a fatica riuscì a continuare ad esistere. Le colossali città del mondo antico erano state abbandonate e là dove c'erano complicate e immense architetture, tornarono a fiorire i boschi.

Troppo occupati a sopravvivere, gli uomini non avrebbero potuto ricominciare a combattersi come

all'inizio della loro storia perchè l'antica arte della guerra si era persa nelle nebbie del tempo e secoli di civiltà non erano passati invano.

Certo, gli uomini non erano diventati migliori ma le rivalità e i conflitti si erano ridotte a beghe di cortile. A questo servivano i presidi come la fortezza di Mor-naga che ogni comunità aveva dovuto allestire, anche se in più, come luogo di confine, a quella guarnigione incombeva anche il compito di sorvegliare i confini.

Raicardo tornò a fissare le rovine. Da qualche tempo intuiva che qualcosa lo legava a quelle pietre, a quei travi arrugginiti. Qualcosa di più della semplice memoria del passato. Là, tra quelle rovine, qualcosa sembrava attenderlo.

Per qualche tempo perfino i suoi demoni non si erano fatti vedere né sentire.

Ad un tratto, un orrido mostriciattolo fece capolino tra le orecchie del suo cavallo e si accomodò sul ciuffo nero della bestia che naturalmente non si era accorta di nulla.

Raicardo sentì una stretta al cuore e la forza che si era sentito dentro quella mattina, cominciò a vacillare. Subito un altro mostriciattolo comparve, forse ancora più orrendo del primo, e poi via via tutti gli altri presero ad accompagnarlo nel suo viaggio.

Lo smarrimento e l'inquietudine di sempre erano tornati, più forti che mai: i colori pazzeschi dei piccoli demoni brillavano con intensità quasi dolorosa mentre si sbizzarrivano in danze e giravolte sulla groppa del cavallo.

Quando fu in vista di Passo Mulo si sentiva ormai a pezzi, con i quali i piccoli demoni stavano giocherellando. Ma questo era ancora poco, rispetto al colpo che ricevette, quando intravide, proprio sul culmine del passo una figura a cavallo, immobile. Seppe subito chi era, nonostante la distanza, e che era lì ad attenderlo.

“Chi si vede!”, gli disse Eleonora, sprezzante e beffarda ad un tempo.

Ci vollero un po’ prima che a Raicardo il sangue tornasse a rifluire con una certa regolarità.

“... Eleonora!”, gemette lui.

I piccoli demoni erano scomparsi.

“Eccolo il baldo cavaliere senza macchia e senza paura che vigila sui nostri confini e sulla nostra quiete”.

“Eleonora... come... come mai qui?”, fece lui da un altro mondo.

“Niente di particolare”, cominciò lei tagliente come la lama di un rasoio. “Volevo solo godermi questa bella giornata di caldo soffocante, farmi divorare dagli insetti che sciamano e, per finire, ingoiare tutta la polvere della strada che da Plebo porta fino qui. E già che ci siamo, sentire una bella sarabanda con il tuo ridicolo strumento. Scegli tu...”.

Mentre un po’ di energia sotto la dura sferza delle parole di lei, gli ritornava, riuscì a guardarla bene. Mai l’aveva vista così seducente. Fu un colpo ancora più duro. Aveva i lunghi capelli neri raccolti negligenemente sotto un berretto dalla grande visiera. Uno scialle rosso incrociato sul davanti le sosteneva i seni esaltando la tinta bronzata della pelle mentre le gambe

lunghe e perfette erano inguainate negli stretti calzoni da cavallerizza.

Per un attimo, Raicardo fu disposto a barattare il cielo e la terra in cambio del favore di quella donna. Il suo sguardo scivolava dal viso di lei alle spalle, dai seni ai fianchi... Gli sembrò una dea, la dea della seduzione e dell'amore, meravigliosamente bella e inquietante, con lo sguardo incandescente e al tempo stesso carico di infinite promesse.

Gli ci volle un momento per riscuotersi.

Senza accorgersene, cercò di evocare l'immagine di Viviana come uno scudo per proteggersi dal fuoco che emanava da Eleonora. Ma il volto di lei apparve come un'immagine troppo sbiadita di fronte ai colori forti di Eleonora.

"Eleonora ...", farfugliò Raicardo.

Ma subito abbassò la testa non riuscendo ad andare avanti.

"Ma come...", lo aggredì lei allora, "Il prode Capitano che incanta donne e bambini non riesce a trovare una parola da dire a quella donna che l'ama come non l'ha amato nessuno? Sai cosa ti dico? Mi fai semplicemente ribrezzo. Considerarti un uomo vuol dire far torto al più lurido dei pecorai. Vattene. Torna a strimpellare le tue canzonette ai marmocchi di Mornaga e da quella... Viviana che ti sta ridicolizzando in tutto il paese..."

Eleonora voltò il cavallo e prese ad avviarsi verso la Valghiaia. Lunghe lacrime le rigavano il volto, ma per nulla al mondo avrebbe voluto che Raicardo la vedesse piangere. Lui era rimasto impietrito. Si sentiva svuotato come un sacco di letame.

“Eleonora!”, urlò alla fine. “Aspetta...”

Lei naturalmente fece finta di non sentire. Lui si sentì morire dentro. La seguì, lei spronò e lui dietro ancora. Intanto ricominciava a riflettere.

Che avrebbe fatto? Come avrebbe potuto ottenere il suo perdono?

Solo lei avrebbe potuto sollevare la sua anima dal fango in cui era precipitata. In quel momento avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di poterla fermare e riottenere il suo sorriso. Sulla groppa del suo cavallo intanto il cumulo dei piccoli odiati spettri che lo tormentavano era impressionante. E gli sembrava addirittura che sghignazzassero più del solito.

Poi mentre la rincorreva, nel turbinio della sua anima, si vide fermarla. Vide lei che lo guardava corruciata. Si vide strisciare ai suoi piedi per ottenere una goccia d'acqua che avrebbe reso più atroce ancora la sua arsura. Lei gli avrebbe spalancato le braccia, l'avrebbe riaccolto e raccolto dal letame della sua umiliazione. Lui le sarebbe stato riconoscente come lo si è verso chi ci salva la vita al prezzo di quella stessa vita, e tutto sarebbe ritornato ad essere come prima, un lasciarsi insapere e incolore che riacquistava bellezza solo negli attimi in cui lei lo avviluppava a sé... lo beveva a piccoli sorsi, come aveva detto Silvestro.

L'orrore che Raicardo provava verso di sé era reso più cupo dal fatto che non avrebbe trovato la forza di volgere il suo cavallo e di lasciarla al suo destino...

Fu in quel momento che accadde l'imprevedibile. Una capra passò come catapultata da una forza inimmaginabile tagliandogli la strada. Il cavallo si imbizzarì e

subito dopo un'altra figura attraversò velocissima la strada lanciata all'inseguimento.

Una voce a lui familiare gridava:

“Fermati maledetta che voglio solo staccarti la testa, fermati!”

“Silvestro!”, urlò a sua volta il Capitano tentando disperatamente di calmare il suo cavallo. In lontananza Eleonora intanto scompariva dietro una curva.

Ma da oltre il ciglio della strada, all'improvviso Silvestro sporse la testa.

“Ma guarda, il mio bel Capitano!”, cinguettò allegramente. “Ho forse interrotto qualcosa? Te ne chiedo perdono, ma le capre di oggi non sono più come quelle di una volta. Sono diventate tutte gran dame e fanno le schizzinose!”

“Ma che fai?”, urlò Raicardo stizzito, mentre il cavallo finalmente si calmava.

Silvestro con un balzo incredibile saltò sulla strada. Aveva la solita aria del miserabile, ben lontana dall'inquietante e in qualche modo soprannaturale immagine dell'ultima volta.

“Come, schizzinose?”, chiese il Capitano perplesso e, suo malgrado, divertito. Notò che i suoi demoni si erano dissolti.

“Si com'è”, fece Silvestro. “Non sempre la dolce, lasciva Calinda è disponibile e alla fine io per metà tiro dalla loro parte...”

“Vuoi dire che...”, gemette Raicardo inorridito mentre Silvestro faceva spallucce. “E poi mi viene a fare la morale! Incredibile!”

“Se è per questo”, e indicò con la mano verso la direzione in cui era sparita Eleonora, “certo, quella è un

po' meglio di una capra ma se poi il risultato è come quello che ho davanti", e rivolse la mano verso Raicardo, "non so chi fra me e te è messo peggio!"

Raicardo lo fissò allibito. Per qualche momento non trovò parole. Poi diede fuori in una risata così fragorosa che temette gli venisse un colpo.

"Che c'è adesso?", fece Silvestro con aria offesa, quando il capitano si fu un po' calmato.

"Scusami..." rispose quello, "ma non ridevo così da... insomma, non so da quanto tempo... Mi stavo giusto chiedendo dov'eri finito... comunque ora devo andare..."

Silvestro si mise a saltellare attorno al cavallo, come compiendo una danza forsennata e canticchiava:

*"Ogni strada la va in due posti
ogni via sinistra e destra.
Dove vai, bel Capitano?
Sceglie devi e non voltarti!"*

"Scarafaggio coi piedi di capra! La smetti?", urlò Raicardo alla fine, stizzito. Ma intanto tormentava il suo cavallo, non sapendosi decidere a seguire Eleonora e sentendosi ancor meno forte per prendere la direzione opposta.

Silvestro intanto lo fissava con occhio divertito.

"Allora?", fece Raicardo. "E' così esilarante assistere al disgustoso spettacolo di un uomo che si trova costretto tra incudine e martello?"

Il tono della sua voce era una evidente richiesta d'aiuto. Silvestro sedette nella polvere della strada e lo scrutò a lungo in silenzio.

La figura grottesca e comica di prima si era completamente dissolta: ora lo strano essere aveva riacquistato l'aria misteriosa e quasi sacra di qualche giorno prima.

Raicardo ebbe un brivido.

“Bene, Capitano”, esclamò Silvestro alla fine. “Ascoltami attentamente e rifletti: hai due strade. La prima è seguire la tua bella. Così facendo riacquisterai una parvenza di dignità ai tuoi occhi e rimetterai in moto ancora una volta la ruota che ti sta tritutando da molto tempo. La seconda è tornartene a casa. Passerai dei momenti atroci, in cui sentirai che tu non esisti più, che nulla ha più sapore, ma in qualche modo avrai fermato la ruota che ti sta consumando lentamente. E potrebbe essere anche l'inizio di una nuova vita... Bene”, concluse alzandosi. “Sermone finito. Ora tocca a te. Addio”.

E si riavviò sull'erta della montagna, lasciando Raicardo da solo.

Furono momenti davvero atroci per lui. I piccoli demoni che solo lui vedeva erano diventati una distesa infinita: formicolavano sul cavallo, sulle sue gambe, sulle sue braccia, sopra la testa e lungo la strada. Era di nuovo al centro di una raccapricciante verminosità pronta a divorarlo. Alla fine, spronando al colmo della disperazione, urlò:

“Vada come deve andare!” e si diresse verso il paese, lasciando Eleonora al suo destino.

Silvestro, non visto, dall'alto dell'erta, lo guardava sorridendo.

Una sera al castello di Plebo

Ondate di nera disperazione, quella sera, flagellavano l'anima della povera Eleonora. Un'ira sorda e implacabile, come può esserlo solo quella di una donna respinta, la proteggeva dal dolore di quell'abbandono.

Sedeva nella nicchia di un finestrone per cogliere, negli ultimi momenti di luce di quell'imbrunire tristissimo, un segno di consolazione, una premonizione o qualsiasi cosa che le desse una qualche forma di certezza sul ritorno di Raicardo.

Ai suoi occhi, lui era sempre stato un ragazzo. Un ragazzo sveglio, responsabile, serio, e con moltissime altre buone qualità più o meno interessanti per una donna. Ma pur sempre un ragazzo, un ragazzo che cercava in lei di volta in volta – e spesso contemporaneamente – la madre, l'amica, la femmina, la compagna di giochi.

Forse Eleonora sperava di farne un uomo che in lei cercasse semplicemente una donna ma i pensieri di lui erano sempre troppo tortuosi e la sua anima tanto complicata e labirintica da risultare addirittura inavvicinabile.

Naturalmente lei aveva buon gioco nel guidare la contorta danza del loro amore. Eppure, in lui aveva sempre avvertito come un'ombra, uno spazio che le era interdetto, un luogo dell'anima di lui, di cui aveva cieco terrore. Forse era la segreta certezza che un giorno lui sarebbe arrivato lì, respingendola per mantenere ragazzo il ragazzo... Già, lui sarebbe arrivato lì e lei non avrebbe più potuto trattenerlo...

Quando quella mattina si era accorta che Raicardo non l'aveva seguita aveva avuto un presentimento cupo, che divenne angoscioso quando all'improvviso si rese conto che lui non sarebbe più venuto.

No, non poteva essere...

Dopo tanti anni non poteva finire così, per una gallinella che attraversava la strada al suo Raicardo...

Qualcosa dentro di lei la derise beffardamente: no, non era Viviana la causa di quel dolorosissimo distacco, semmai Viviana era la conseguenza di qualcosa che si era irrimediabilmente spezzato fra loro due.

L'ira sorda e terribile che tormentava Eleonora era diretta contro questa misteriosa causa che ancora le sfuggiva.

Lei non poteva fare a meno di Raicardo, diceva a se stessa, e più se lo ripeteva, più vedeva il volto di lui allontanarsi e dissolversi in una nebbia grigia. Raicardo era per lei la medicina contro la mortale noia dei suoi giorni, del suo stesso esistere, il sapore dolce e salato che dava qualità alla sua vita altrimenti insipida e senza direzione. Raicardo era il tesoro prezioso che desiderava perché le mancava drammaticamente. Lottare contro di lui e amarlo, dominarlo e illuderlo che fosse lui a dominarla, erano il gioco che la preservava dal quel vuoto sconfinato che sentiva dentro e che l'avrebbe certamente portata alla follia.

E ora tutto questo le veniva tolto senza che lei potesse fare nulla...

All'improvviso, dalla finestra vide un cavaliere entrare precipitosamente nella grande corte del castello. Lei trasalì e il cuore prese a batterle come se dovesse

schiantarsi, mentre per un istante una luce accecante si era accesa nella sua anima.

Lui era... era tornato!

Il tempo che servì per annunciare il nuovo venuto sembrò non trascorrere mai.

“Roderico di Mornaga chiede di essere ricevuto, mia signora!”, annunciò con distacco la sua dama di compagnia, aprendo discretamente la porta.

Eleonora si sentì morire e vacillò.

“Mia signora!”, gemette la dama accorrendo a sostenerla.

“Non è... non è niente...”, riuscì a mormorare la Contessa, cercando di lottare disperatamente contro l'ombra che le era discesa improvvisamente davanti agli occhi. “Fatelo attendere qualche momento...”

Assicuratasi che la sua signora si stesse riprendendo, la dama lasciò la sala.

Eleonora raccolse i suoi pezzi alla bell'e meglio.

“Buona sera a voi”, la salutò *Battiferro*, inchinandosi leggermente, quando gli fu concesso di entrare.

“Che gli è accaduto?”, chiese lei col cuore in gola.

Lui la guardò sorpreso.

“Nulla, mia signora”, rispose quello. “Nulla... almeno finora...”

Eleonora cadde a sedere su una poltrona, abbassando lo sguardo.

Battiferro la guardò a lungo prima di parlare.

“Vi prego di comprendere e di scusare il mio imbarazzo...”, riprese lui.

“Lasciate...”, lo interruppe Eleonora. “So perfettamente che non sono mai stata nelle vostre grazie. Per

questo ho desunto che ci fosse un motivo particolarmente grave per il quale voi siete venuto da me”.

“Già”, disse *Battiferro*, traendo un sospiro. “Il motivo è in effetti particolarmente grave. E riguarda proprio Raicardo”.

“Ma mi avete detto che non gli è accaduto nulla...”, fece lei guardinga.

“Uno dei miei uomini vi ha visto ritornare da sola lungo la strada di Passo Mulo dopo un incontro con Raicardo”, attaccò subito lui, diretto. “Non mi è stato difficile immaginare cosa potesse essere successo e quindi eccomi qui... Ebbene, mia signora, non posso più tollerare l'imbarazzo, per non dire di peggio, che Raicardo sta suscitando da quando ha messo gli occhi su quella... quella... Viviana...”

Eleonora si sentì trafiggere da una lama rovente. Ma non manifestò nulla.

“E' una donna assolutamente insignificante”, continuò lui, “che non né famiglia né possedimenti di qualche riguardo. Né mi sembra abbia particolari qualità. Una donna che mi sta mettendo contro di lui, contro colui che ho il compito di vegliare e di proteggere, come e più di un figlio”.

“Non ditelo a me!”, commentò lei respingendo a fatica le lacrime.

“La situazione è grave”, riprese lui, senza minimamente accorgersi della sofferenza di lei. “Il Capitano sta rinnegando anni e anni di disciplina, di dignità, di rigore. Sta tradendo tutto quello che lui è stato finora, per gettarsi nel in una avventura che non porterà del bene a nessuno. Gli ho parlato più di una volta in questi giorni: non ha più certezze, le regole gli sono indif-

ferenti. Si sta avviando verso il nulla... senza ordine tutto diventa uguale, tutto è indifferente, crolla tutto. Il nulla insomma...”

“Risparmiatemi i discorsi sui fondamenti del mondo”, lo interruppe lei con veemenza, non potendone più.

“Voi state perdendo un discepolo, io sto perdendo l'uomo che amo... Veniamo al punto, Roderico”.

“Al punto ci siete già arrivata, Contessa. E' proprio il mio discepolo e l'uomo che amate”.

Lei lo guardò sospettosa.

“Voi ed io non ci siamo mai voluti particolarmente bene, mia signora”, andò avanti il vecchio Siniscalco senza il minimo riguardo. “Io ho fatto di tutto per allontanare Raicardo da voi e voi avete fatto di tutto per allontanarlo da me. Ma ora mi sono finalmente chiare alcune cose...”

“E sarebbero?”

“Voi ed io abbiamo lottato credendo di tirare da direzioni opposte. Ma in fondo, tiravamo tutti e due dalla stessa parte”.

Lei lo guardò sorpresa.

Lui cominciò a camminare avanti e indietro, sempre più cupo, sempre più risentito.

“Un uomo non può appiattirsi per sempre sulla stessa cosa, a meno di diventare un vegetale. Quando un uomo si accorge che sta mettendo radici e gli spuntano rami sulle braccia, o si ribella e se ne va, oppure si rassegna e si addormenta completamente. Ma né voi né io abbiamo mai voluto avere a che fare con un vegetale. E non abbiamo mai voluto perderlo. Noi due, senza accorgercene, senza intenzione, abbiamo fatto in modo che Raicardo non potesse abi-

tuarsi piattamente a me o a voi. Così, ce lo siamo rimbalzato continuamente e lui è cresciuto, si è fatto forte e...”

“... e adesso ha trovato la forza di fare quello che non è mai stato capace di fare...”, l’interruppe Eleonora.

Roderico si fermò guardando fuori dalla finestra.

Un silenzio greve cadde fra i due.

“Così sembrerebbe”, ricominciò Roderico alla fine.

“Tuttavia, il destino che io vedo per lui è diventare un uomo d’armi di prim’ordine e perché possa arrivarci ho bisogno di voi, Contessa”.

Eleonora cominciava a comprendere, e sentì morire.

Aveva sempre sospettato che Raicardo fosse andato da lei per trovare requie alla pressione insopportabile di quell’uomo insopportabile. E ora ne aveva la certezza. Come era ormai certa che, dopo aver ripreso fiato, Raicardo sarebbe sempre ritornato da Roderico, perché era quella la sua via

Era disperata.

Non le rimase altro che seguire Roderico.

“Dite dunque, Siniscalco. Vi ascolto”.

“Sapevo di trovare in voi una donna di grande saggezza”, riprese lui, e dunque vi propongo un patto, Contessa. Ciò che rischia di compromettere tutto, Raicardo e il bene che vogliamo per lui, è quella Viviana”.

Eleonora si sentì ribollire il sangue per l’ira.

“Bisogna eliminarla...”,

“Eliminarla?”, gridò Eleonora impallidendo. “Voi siete pazzo! E’ vero che le pianterei con tutto il cuore le unghie negli occhi, ma ucciderla perché è mia rivale...! E poi togliendola di mezzo, siamo sicuri che lui tornerà da noi a braccia aperte?”

Roderico sorrise malignamente.

“E chi mai ha parlato di uccidere una donna in fondo così dolce e bella? No, Contessa, uccidere non serve e, come dite voi, potrebbe ottenere l’effetto assolutamente contrario. Bisogna semplicemente staccarla da lui... fare in modo che lei lo deluda. Allora ritornerà alla vita di sempre, al suo vero destino, che si forgerà nella prova e nella continua tensione fra gli opposti”.

Eleonora lo guardò attentamente.

Quel vecchio terribile, che le aveva sempre fatto paura, era disgustoso al di là di ogni dire. Eppure la affascinava, come un serpente che sta ipnotizzando la sua preda. Lei abbassò lo sguardo, pensierosa.

“Ascoltatemi, Contessa”, continuò lui senza tregua.

“Ad ogni luna nuova, Raicardo va verso la Valghiaia per prendervi quella stupida acqua. Poiché non ho mai creduto nemmeno per un attimo che la vostra vita sia in pericolo per una qualche fantasiosa malattia, immagino sia una specie di prova d’amore. So anche – e forse lo sapete anche voi – che lui non ci va volentieri. Ebbene, alla prossima luna nuova dispensatelo da questa incombenza, convocate invece Viviana e richiedete a lei questa prova, come pegno per lasciare a lei l’uomo che ama. Raicardo naturalmente non dovrà sapere nulla del vostro accordo...”

Eleonora fece tanto d’occhi alle parole di Battiferro. Un turbine di emozioni contrastanti aveva preso ad agitarle l’anima.

Come poteva permettere ad un’estranea di entrare una faccenda che riguardava così intimamente solo loro due? Eppure, la perfidia che spirava da quella proposta la attraeva.

“Continuate, Roderico”, sibilò lei alla fine.

Il Siniscalco, con aria di trionfo, se la prese calma. Sedette su una poltrona e si versò da bere. Eleonora lo guardava sentendosi morire.

“Vedete, Contessa, voi forse non lo sapete, ma Raicardo ogni volta che va in Valghiaia per voi, non ci va da solo”. Ebbe una pausa per gustarsi la sorpresa che comparve all'improvviso sul volto di lei.

“E voi come lo sapete?”, sibilò lei alla fine.

“Come lo so? Contessa, mi stupite! Il fatto che io sia Siniscalco significa che devo avere molti occhi. Occhi dappertutto. Ho qualche uomo che mi è fedele a Mor-naga, e non ho mai mancato di far seguire Raicardo da adeguata distanza. Non posso permettere che il mio Capitano corra dei rischi...”

“E chi lo accompagna nelle sue spedizioni in Valghiaia?”, chiese lei fremendo.

“Un tale, che forse non avete mai nemmeno incontrato. Lo chiamano Silvestro. E' una mezza bestia che vive con pecore e capre dalle parti di Passo Mulo. Ebbene, voi fate in modo che Viviana, parta per la sua spedizione in Valghiaia con questo Silvestro, che sa dove è il luogo e che non si sottrarrà certamente all'impresa di accompagnare una bella ragazza sola in chissà quale remoto e solitario angolo della Valghiaia...”.

“E poi?”, soggiunse lei.

“Voi mi scriverete una missiva nella quale lo dispensate dalla sua incombenza per sempre, assicurandogli il vostro amore senza più prova alcuna. Trovate un modo per fargli digerire la menzogna che da sempre gli avete raccontato sull'acqua e la vostra salute. Me

la manderete a Mornaga. Ne farò buon uso, non temete. Viviana verrà sorpresa da Raicardo in compagnia di quella mezza bestia. Il resto verrà da sé: Raicardo tornerà a me come il più fedele dei discepoli e a voi come il più fedele degli amanti”.

Battiferro si concesse un lungo sorso di vino, mentre Eleonora lo fissava attonita.

Il piano sembrava perfetto nella sua infame perfidia. E lei ne era irresistibilmente attratta, nonostante il disgusto ancora più grande che provava nei confronti di quell'uomo.

“Bene”, concluse lui alzandosi. “Ora devo andare. Fatemi avere la lettera, se decidete di accettare il mio piano. Ma se posso darvi un consiglio, decidete in fretta”.

Si inchinò e la lasciò.

La trappola

Ognuno per sé, dunque – Eleonora, Viviana e Raicardo – chiuso nella sua solitudine dolorosa o incerta, stava meditando su ciò che era accaduto e su ciò che sarebbe potuto accadere.

I giorni intanto correvano rapidi e il nuovo plenilunio si avvicinava inesorabile.

Un pomeriggio, poco prima del tramonto, Viviana tornava da sola lungo la strada che dal borgo di Piugo saliva ad Altovico, dove aveva consegnato dei fiori. Percorreva a piedi lo stretto viottolo che tagliava i campi digradanti verso il torrente.

Erano momenti di solitudine e di silenzio che lei amava e ricercava: per riflettere, per fantasticare, per ricordare.

Da giorni ormai la sua anima ospitava stabilmente la presenza di Raicardo che senza permesso era entrato prepotentemente e irreversibilmente nella sua vita.

Era dolorosamente turbata da quella presenza che desiderava e temeva. Per quanto passasse in rassegna motivazioni e sentimenti, né questi né quelle erano in grado di far pendere stabilmente la bilancia da una parte. E poiché era donna attenta non solo alle cose ma anche alle forme, spesso bizzarre, secondo cui le cose si combinano – dato che costituiscono segreti indizi di ciò che sarà – Viviana attendeva. Attendeva un evento, una notizia, un segno, qualcosa insomma che avrebbe potuto decidere definitivamente la questione. Quel pomeriggio il segno la aspettava lungo il viottolo che da Piugo saliva verso Altovico.

A una svolta de viottolo, lungo un tratto cinto sui due lati da un'alta siepe, Viviana si trovò davanti la Contessa, che sembrava attendere proprio lei, in sella al suo baio.

Viviana si spaventò.

“Buona sera, bella fioraia”, la salutò Eleonora con cordialità.

Viviana si era immediatamente arroccata in difesa.

Aveva intravisto la Contessa solo una volta o due, ma mai le era stata così vicina: quella era dunque la donna bellissima e potente che Raicardo amava da molti anni. Per un attimo, davanti alla bellezza prorompente della Contessa, si sentì una contadina che aveva appena finito di spargere il letame nei campi.

E per un attimo dubitò di Raicardo: come avrebbe potuto lui rinunciare a tanta bellezza, eleganza e nobiltà per una come lei?

Abbassò lo sguardo come si conveniva di fronte a una nobildonna e ricambiò il saluto con un filo di voce.

Eleonora aveva curato ogni particolare del proprio aspetto: voleva fare colpo su Viviana e mostrarle inequivocabilmente la smisurata distanza che c'era fra loro, trasmettendole nel modo più chiaro e violento l'idea che lei, la Signora Contessa, non poteva essere nemmeno sfidata da una paesana qualsiasi.

Un corpetto nero che lasciava schiena e spalle nude, esaltava la marcata brunitura della sua pelle, mentre i lunghi calzoni attillatissimi infilati negli stivali da cavallerizza, disegnavano una figura di perfetta femminilità. I capelli neri e sciolti facevano risplendere l'oro dei grandi orecchini e della collana.

Dal canto suo, Viviana poteva opporle solo la modestia dei suoi abiti da lavoro, con i calzoni di panno grezzo infilati in stivaletti di pelle, una camicia a quadri grossi e un gilè di tela dove teneva i piccoli attrezzi del suo lavoro di fioraia.

Il messaggio della Contessa era giunto pienamente a destinazione.

Nel salutare la Contessa, Viviana si era tolta il grande cappello di paglia che portava per ripararsi dal sole e si aggiustò alla meglio i cortissimi capelli neri. A Eleonora sembrò di avere di fronte un uomo. Come poteva Raicardo trovare interessante una come quella? Eleonora ebbe un tremito. Scese di sella e le chiese:

“Posso accompagnarti per un tratto?”

Viviana naturalmente acconsentì.

Eleonora prese le redini si tirò dietro il cavallo, avviandosi a piedi lungo la strada accanto all'impaurita rivale.

Ci furono attimi di silenzio imbarazzato.

Alla fine fu la Contessa a parlare per prima.

“Allora, mia bella fioraia. Vedo che non dici nulla. Non devi avere timore di me”

Viviana alzò gli occhi e la guardò.

“Mi cara”, riprese Eleonora. “So cosa vuol dire essere innamorata e quando lo sei ogni fatto inaspettato viene visto come un pericolo. Ma non hai nulla da temere da me...”

Viviana ebbe un sussulto.

Innamorata? Cosa era stato riferito alla Contessa?

La Contessa si fermò e la guardò intensamente negli occhi. Sentì una stretta al cuore. Provava nonostante tutto una grande pietà per Viviana e in cuor suo male-

diceva le circostanze – e forse anche Raicardo – per essere costretta a recitare quella parte. Ma l'idea che le fosse tolto l'uomo che amava le era intollerabile.

“So che sai della storia fra me e Raicardo”, continuò Eleonora volgendo lo sguardo lontano. Viviana la fissò con intensità lasciando che parlasse liberamente e senza intenzione né di interrompere, né di spiegare o rettificare.

“Capita a volte... Gli uomini, sai, sono dei bambini troppo cresciuti. Non sai mai quanto affidamento potrai fare su di loro...”

“Non correte un po' troppo, Signora Contessa?”, intervenne finalmente Viviana. “Non vedo il Capitano da giorni e non credo che fra me e voi avrebbe esitazioni a scegliere”.

Eleonora la guardò con aria interrogativa. Ma sapeva leggere in profondità. E laggiù, nelle regioni più nascoste e più vere dell'anima, scorgeva chiaramente quello che le parole di Viviana sembravano negare o almeno tenere a bada. Non era la prima volta che incontrava qualcuno ancora inconsapevole del proprio vero sentire.

Sentì una stretta al cuore intensa e dolorosa.

“Apprezzo la tua prudenza con una che in fondo è la tua rivale”, replicò Eleonora alla fine. “E tutto sommato vedo che Raicardo non ha fatto una cattiva scelta. Naturalmente avresti bisogno di qualche ritocco, ma la sostanza c'è ed è buona... Eccome se è buona... Comunque, mi sto accorgendo che le cose sono andate troppo avanti per poterle fermare. Non posso dirti che mi ritiro in buon ordine, ma non posso neanche

negare che l'amore è un ragazzino scapestrato che appicca incendi dove vuole".

Viviana si fermò e guardò Eleonora negli occhi. D'improvviso sentì di non aver paura di lei e della sua nobiltà e della sua bellezza, anche se non era saggio mettersi contro la Signora Contessa, soprattutto per qualcosa di ancora così labile ed evanescente come ciò che lei provava per il Capitano.

Ma questo strano passo da parte della Contessa la inquietava. Per quanto incerta fosse la sua anima verso Raicardo, Viviana – in questo indipendente e libera fino alla selvatichezza – non amava che altri intervenissero per tentare di piegarla ai loro piani. In fondo Raicardo a lei non aveva mai chiesto nulla e non era accaduto nulla che potesse giustificare il disturbo che la Contessa si stava prendendo per lei.

D'un tratto, come in un lampo accecante, Viviana si accorse quasi con sgomento di come si era sentita nel poco tempo trascorso con Raicardo la sera della festa: rivisse in un istante quella sensazione mai provata, come di una quiete infinita per essere giunta in un luogo che cercava da sempre, un luogo nel quale sdogliarsi di ogni ricordo e di ogni desiderio, di ogni difesa e di ogni rimpianto, per abbandonarsi a una dolcezza cullante che le avrebbe fatto ritrovare le parti più remote della sua anima e dato nuovo vigore ai suoi giorni.

Era questo l'amore?

Si riebbe all'improvviso, mentre Eleonora la guardava dubbiosa.

Viviana meditò con scrupolo le sue parole, per non essere offensiva ma, al tempo stesso, per restituire alla

Contessa un messaggio inequivocabile come quello che da lei aveva ricevuto.

“Mia signora, voi siete una donna bellissima, nobile e potente. Io non sono bella, per nulla nobile e potente meno ancora. Però non sono tanto sciocca da non capire che da me volete qualcosa. E che questo qualcosa riguarda il Signor Capitano”.

Eleonora fu sorpresa da quella schiettezza.

“Ebbene, ditemi e, se potrò, senza rinnegare la mia famiglia e il mio onore, farò volentieri ciò che mi chiederete”.

Eleonora sorrise. A quelle parole, ogni ombra di scrupolo si era dissolta.

“Bene, mia cara. Questo semplifica molto le cose. E senza altri giri arrivo al punto. Tu ed io amiamo Raicardo. Raicardo ama te, ma non ha smesso di amare me. Lo capisci questo?”

Viviana la guardò con un’espressione di pietra.

Eleonora aveva cercato invano un segno di cedimento nell’altra. Ma proseguì con determinazione.

“Bene. Questa situazione, se lasciamo fare a lui, potrebbe durare fino alla fine dei secoli. Non è giusto né per me né per te”, riprese Eleonora. “Io non sono tipo che si accontenta di essere al secondo posto né di essere relegata nei ritagli di tempo. Tantomeno voglio offrirgli consolazione quando litigherà con te. E non sono così stupida da non essermi accorta che tu sei al primo posto, ormai. Ed ecco il punto...”

Fece una pausa. Alzò gli occhi verso oriente, dove i monti si incontravano dalle parti di Passo Mulo, al principio della Valghiaia. Poi tornò a fissare Viviana con uno sguardo tagliente come una lama.

“Forse sei a conoscenza che ad ogni plenilunio lui osserva da molti anni un dovere verso di me. C'è un'acqua, nella Valghiaia, in un vallone che sbocca sul lago di Tidro, che possiede forti virtù curative, che mi sono necessarie. All'alba del primo giorno dopo il plenilunio, alla prima luce che la colpisce, quest'acqua possiede al massimo grado le sue virtù. Raicardo ogni plenilunio parte la sera prima e la mattina dopo mi porta un'ampolla di quest'acqua salutare. Ebbene, se al prossimo plenilunio ci andrai tu a prendermi quest'acqua, io in cambio prometto che Raicardo sarà tuo...”

Viviana la guardò stupita.

La storia di quell'acqua incantata era una delle chiacchiere preferite dalle donne di Altovico. A lei non era mai interessata, ma ne aveva sentito così tante versioni, da ritenerla ormai un'invenzione o solo poco di più.

E poi, che senso aveva chiedere questo a lei, i cui sentimenti verso Raicardo stavano emergendo solo molto lentamente dai fondali profondi dell'anima?

Evidentemente qualcuno aveva informato la Contessa con molto zelo e anticipo sui tempi. E lei si era mossa per non farsi travolgere dagli eventi. In altri tempi, la Contessa avrebbe mandato un drappello di sgherri e si sarebbe liberata di una come Viviana, regalando loro un po' di divertimento. Ma i tempi non erano più quelli ed Eleonora era ormai l'ultima della sua antica famiglia, sola e relegata nella fortezza, lontana dalla vita che scorreva nella vallata.

Viviana ebbe per un attimo pietà di lei.

“Signora Contessa”, esclamò Viviana alla fine. “Non so chi e per quale motivo vi abbia informato del pericolo che io rappresenterei per voi. La faccenda di quell’acqua riguarda voi e il Capitano, non me”.

Eleonora distolse lo sguardo e tornò a fissarlo sui monti del Passo Mulo.

Gli informatori di *Battiferro* erano forse stati troppo generosi nel dipingere l’amore travolgente di Raicardo e Viviana, rifletteva la Contessa.

O Viviana era una maestra di dissimulazione – rifletté la Contessa – oppure *Battiferro* aveva visto quel che non c’era.

Eppure lo sguardo dell’altra non mentiva e lei vi aveva letto ciò che temeva. Anche se forse ancora non era, ciò che temeva sarebbe presto stato. Doveva inserire solo qualche piccola variante nel piano che aveva immaginato.

Così continuò con determinazione, come se non avesse udito le ultime parole di Viviana.

“In verità, a parte le virtù curative dell’acqua – per la quale potrei mandare l’ultimo dei miei servi – che fosse Raicardo ad andare a prendermi quell’acqua è sempre stata per me una prova d’amore. Finchè mi ha amato, la cosa serviva a impedire che il nostro amore cadesse nella noia. Ora che lui ama te, la prova è ridicola. Ma vorrei sapere da te, con sincerità, visto che in qualche modo la cosa mi riguarda: tu lo ami?”

Viviana taceva. Messa di fronte con brutalità alla domanda che da diversi giorni lei evitava di porsi, si sentì vacillare. Sapeva che prima o poi avrebbe dovuto affrontare la cosa e solo da pochissimo – dopo aver ricordato la dolcezza dei momenti di quella sera alla

fešta – sapeva come sarebbe andata a finire, ma trovarsi a dover sostenere la prova in presenza della Contessa, di colei che Raicardo amava da sempre, la fece sentire impreparata e impotente.

“Credete di essere solo voi capace di amare, signora?”

Eleonora sorrise impercettibilmente.

Viviana era caduta nella rete.

E ora il colpo di grazia.

“Piccola mia...”, fece lei toccandole confidenzialmente il braccio.

“Mi chiamo Viviana”, fece l’altra.

“Perdonami, Viviana”, riprese Eleonora. “Prima o poi questa storia doveva finire”. L’amarezza e la tristezza che mise in quelle parole non erano finte. “Ci siamo amati fin da ragazzi, ma non abbiamo trovato felicità in questo amore. E’ stato un continuo urtarsi e riconciliarsi. Non siamo mai stati d’accordo su nulla e non abbiamo mai potuto avere un futuro insieme. Siamo troppo diversi. Ma per uno strano capriccio del destino, ci siamo sempre cercati...”

Viviana avvertì una profonda stretta al cuore.

Nonostante fosse risaputo che la Contessa era donna capace di molte cose, avvertiva sincerità in quello che diceva.

“Ho fatto l’impossibile per trattenerlo, per tenerlo accanto, perché si sentisse mio. Ma è stato tutto vano. Non sono nemmeno riuscita, in tanti anni, a portarlo a vivere nella mia casa...”

Viviana ebbe un brivido. Eleonora sembrava presentarsi come l’immagine di tutto ciò che lei considerava odioso in una donna: la brama di possesso totale, la sottomissione dell’amato con il pretesto della propria

sottomissione a lui, la soffocante esclusione di ogni altra cosa dall'orizzonte dell'amato...

Per un attimo sentì il tormento di Raicardo urlare nel silenzio dell'anima, nella solitudine di una notte di disperazione.

“Ora ha incontrato te”, stava dicendo la Contessa.

“Non so se tu lo ami, ma so con certezza che lui ti ama...”

Fece una pausa per osservare la reazione di Viviana. Che sussultò visibilmente a quelle parole. Ancora una volta, Eleonora nascose un sorriso di compiacimento e si preparò al colpo finale.

“Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto, ti ripeto. Non si può tenere in piedi una storia quando solo uno dei due ha disperatamente bisogno dell'altro, e si dis-sangua continuamente – come è accaduto a me – nello sforzo di far comprendere all'altro che gli è più necessario dell'aria che respira, nella speranza di essere ricambiato... Ora è accaduto. Ha incontrato te... e io sono sfinita. Sfinita da questa storia che dura da troppo tempo”.

Viviana aveva l'anima in fiamme.

“Spero tu abbia la fortuna”, continuò l'altra, “di non provare mai la terribile sensazione di desiderare la fine di una storia sapendo che continuerai ad amare colui che non sei riuscita ad avere...”

A Eleonora sfuggì una lacrima, invero non del tutto artefatta. Viviana se ne accorse.

La Contessa tirò un profondo sospiro. E concluse con la durezza, ammantata di fragilità, della donna che vuole sopravvivere al dolore:

“Io voglio avere la prova che tu lo ami davvero. Non mi perdonerei mai e non ti perdonerei mai se ti lasciassi Raicardo senza avere questa certezza”.

Viviana era confusa. Quello strano incontro le aveva sconvolto l’esistenza nel tempo di un respiro.

Ora sapeva di amare Raicardo. Come sapeva, al di là di ogni possibile dubbio, che lui stava cercando di spezzare la catena terribile che per qualche strana ragione la Contessa gli aveva chiuso intorno.

La decisione fu presto presa.

“Che devo fare?”

Eleonora non esitò un attimo.

“Domani notte è il plenilunio”, rispose con freddezza.

“Tu portami quell’acqua fra tre giorni e io me ne andrò dalla valle del Gabbio, per sempre”.

“D’accordo, Contessa”.

“Mi chiamo Eleonora”, soggiunse lei, sorridendo a Viviana. “Dunque, arriverci fra tre giorni, Viviana”.

Fece per allontanarsi, ma Viviana la trattenne.

“Dove trovo quell’acqua?”.

“Oh, non ne ho la minima idea. Però so che quella specie di animale a due zampe, quel... Silvestro, accompagna sempre Raicardo, quando ci va. Trova Silvestro e lui ti porterà all’*acquafina*”.

“Alla cosa?”

“All’*acquafina*. Così si chiama quell’acqua perché è particolarmente trasparente e priva di ogni minima impurità e di ogni altra cosa che non siano i soli suoi elementi basali”.

“E dove trovo Silvestro?”

“Ah, cara la mia Viviana”, disse Eleonora balzando in sella. “Dove non ne ho la minima idea, ma sul come posso darti un suggerimento”

“E sarebbe?”.

“Quella bestia cerca una sola cosa, e per questo tutte le donne naturalmente si tengono a debita distanza lui. Adesso rifletti: se una donna lo cercasse... quanto tempo credi ci metterebbe a raggiungerla?”

“Già, ma io non lo sto cercando per quella cosa...”, fece Viviana.

“Certo, mia piccola mia... Viviana. Ma questo lui non lo sa...”, rispose alla fine la Contessa, spronando il cavallo mentre scoppiava in una risata divertita.

Viviana passò una notte penosa.

Sapeva che c'era molta parte di verità e molta parte di menzogna in ciò che le aveva detto la Contessa. Dissoltasi la prima ondata di smarrimento, provò a ricomporre il complicato mosaico di cui, suo malgrado, si ritrovava ad essere il centro.

Di una sola cosa era certa. Incontrando la Contessa, aveva scoperto di amare Raicardo. Di amarlo come se lo avesse amato e atteso da sempre. Così come era certa al di là di ogni dubbio, che lui cercava disperatamente qualcuna da amare veramente e liberamente. Che cercava *lei*.

Di una sola cosa dubitava: che la prova dell'*acquafina* richiesta dalla Signora Contessa, avrebbe potuto sciogliere definitivamente il nodo e mettere Raicardo nella condizione di fare la sua scelta libera.

In ogni caso, con la Contessa si era pronunciata. Forse imprudentemente, forse perché presa al laccio

dall'abilità di lei di condurre gli altri dove lei voleva, ma per nulla al mondo sarebbe venuta meno alla parola data. Tantopiù che la posta in gioco era Raicardo.

Per quanto riguardava Silvestro, lo conosceva abbastanza da sapere come prenderlo.

Il giorno dopo, all'alba, Viviana aveva sellato la splendida giumenta che era stata l'ultimo dono di suo padre prima di lasciarla sola al mondo, e si era avviata verso Passo Mulo.

Sapeva che Silvestro bivaccava da quelli parti solitamente, lungo i valloni che andavano a morire ai piedi della montagna dove gorgogliava la sorgente del Gabbio. La giornata era caldissima.

All'ombra del torrione principale della fortezza, Raicardo stava raccontando ai bambini incantati com'era la loro valle prima della Grande Rovina. Anche diversi adulti si erano avvicinati con la scusa di sfuggire alla gran calura, in realtà perché incantati anch'essi come e più dei loro figli dalle immagini evocate da Raicardo.

“... e c'era una distesa senza fine di case e di strade. Non un prato, non un albero sui declivi dove oggi ci sono i borghi di Mornaga, di Prignana, di Altovico, di Montagana, di Piugo, di Plebo e di Mezzosole. E le case non erano nemmeno case: erano altissime torri fatte di vetro, di pietra e di acciaio, dieci volte più alte del mastio di Mornaga e con il lato cinque volte più grande. Sulla sommità di queste enormi torri andavano e venivano strani uccelli di metallo che per muoversi gettavano fuoco da bocche grandi come un tino. Più in basso, all'ombra delle grandi torri si muoveva-

no strani carri su strade di metallo, senza che nessuno li tirasse. La gente era perennemente indaffarata a costruire, a commerciare, a viaggiare. Laggiù, lungo il Gabbio sorgevano grandi manifatture su molti piani, alcune anche sopra il suo corso: dentro, nella penombra, crogioli enormi versavano metallo fuso e macchine gigantesche lo lavoravano, una volta raffreddato. E poi c'erano delle strane forme che assomigliavano vagamente a uomini, ma che erano in realtà macchine di metallo leggero e svolgevano i lavori più pesanti e noiosi..."

In verità Raicardo stava solo cercando il coraggio di affrontare la prova che l'attendeva quella sera, alla fonte dell'*acquafina*. Aveva trattato Eleonora con durezza, tuttavia non era un buon motivo per esporla a rischi negandole l'*acquafina*. Era troppo tardi per provvedere diversamente quella sera, ma una volta adempiuto a quel terribile dovere, avrebbe detto a Eleonora che quella era stata l'ultima volta per lui.

Trovò la forza che cercava, nell'immagine dolce ed enigmatica di Viviana. Qualcosa di indistinto gli suggeriva prepotentemente che in quel volto si celava il segreto di una nuova condizione. E mentre raccontava dell'antico mondo ai bambini, si vedeva cavalcare con Viviana, sorridente e forte, lungo i prati della valle, verso qualcosa che non gli importava, perché lei gli era accanto e la sua presenza gli dava un coraggio che non avrebbe conosciuto esitazioni.

Viviana intanto era giunta da qualche tempo a Passo Mulo. La solitudine era totale nella luce abbacinante dell'estate. Il canto degli uccelli andava lentamente

scemando con l'avanzare del giorno. Legò la giumenta alla cancellata di ferro arrugginito del piccolo tempio sul colmo del passo. Ora doveva cercare Silvestro. Cominciò a salire verso Monte Dreppo, e ben presto si ritrovò in un bagno di sudore.

Il sole era implacabile. Di tanto in tanto si fermava all'ombra di un faggio o di un cerro per riposare.

Silvestro non si trovava. Provò a chiamare qualche volta, sentendosi ridicola. Ma di lui nessuna traccia. Scese di nuovo verso Passo Mulo. Risalì verso i Campi di Beno, dalla parte opposta. Qui il sentiero era molto meno ripido e c'era più ombra. Ma di Silvestro nessuna traccia. Fradicia di sudore sedette all'ombra di un gran castagno. Era affranta. Il mezzogiorno non era lontano e per sera avrebbe dovuto essere in un luogo di cui non aveva la minima cognizione. Tristemente, ridiscese verso il passo. La calura era insopportabile. Quasi senza accorgersene, avvertì il mormorio discreto delle acque del Gabbio... Se non altro poteva togliersi di dosso un po' di sudore e rinfrescarsi...

Raicardo avrebbe dovuto partire già da un po'. Silvestro lo stava certo aspettando. Chiuse in fretta la sua storia congedando un po' bruscamente i bambini che si allontanarono sospirando, e balzò in sella.

Battiferro era comparso sotto il lungo portico che circondava il mastio della fortezza e lo fissava con aria torva. Pareva preoccupato per qualcosa, e continuava a guardare in direzione del portone della fortezza come se aspettasse qualcuno. Alla fine, senza una parola di saluto, Raicardo spronò e partì verso Passo Mulo.

Viviana intanto era arrivata alla sorgente, o per meglio dire al punto in cui alcuni rivoli si incontravano e formavano un piccolo specchio d'acqua, da cui poi si dipartiva il corso del Gabbio. Si era levata gli stivali e aveva immerso i piedi nell'acqua cristallina. Era fresca, ma non fredda come avrebbe dovuto essere, per via del gran caldo di quei giorni. La tentazione di entrare in quell'acqua fu quasi irresistibile. Si tolse camicia e calzoni ed entrò. Fu in quel momento che un rumore improvviso di rami spezzati la fece trasalire e Silvestro si precipitò fuori dalla macchia appollaiandosi sopra un gran masso e fissandola come è immaginabile.

Lei urlò.

Raicardo ormai in vista del piccolo tempio dedicato agli spiriti dei monti. Naturalmente sentì quell'urlo. Lo riconobbe immediatamente e spinse il cavallo giù per il pendio, verso il torrente.

“Silvestro! stai lontano!”, stava urlando Viviana a Silvestro.

“Lontano, amore mio? Per chi ama anche un metro è una distanza infinita! E poi adesso sto guardando... poi vedremo”.

“Silvestro!”, riprese lei affannosamente. “E’ tutta mattina che ti cerco!”

“Ed eccomi qua”, rispose lui con un sorriso da orecchio a orecchio. “Però non capisco: è tutta mattina che mi cerchi, e adesso mi dici di stare lontano! Vuoi forse che me ne vada?”

“Sì... cioè no!”, fece lei agitatissima.

“Insomma... ti decidi?”, replicò lui.

“Ti sto cercando per l'*acquafina*!”, gli urlò lei, esasperata.

“*Acquafina*?”, fece lui. Il suo sguardo aveva perso ogni lascivia, e si era fatto attento, quasi irriconoscibile.

“Se ti togli di lì, io esco, mi rivesto e poi ti spiego”.

“Io non mi tolgo da qui, tu esci e se proprio insisti ti rivesti”, replicò lui serissimo. “Anzi, mentre io rimango qui e tu esci e – se proprio vuoi – ti rivesti, sarà bene che cominci a parlare”.

Raicardo naturalmente aveva visto tutto senza udire nulla fino al momento in cui Viviana, inequivocabilmente nuda, usciva dall'acqua per avvicinarsi a Silvestro, il quale stendeva la mano per aiutarla a uscire dall'acqua.

Per Raicardo il chiarore meridiano scomparve d'improvviso: il cielo era diventato rosso e livido, le fiamme dell'inferno ormai lo lambivano e i suoi demoni ballavano una sarabanda folle, ghignando come mai li aveva visti fare.

Urlare non sarebbe servito a nulla. Uccidersi forse lo avrebbe precipitato in un inferno peggiore.

Spronò a sangue il povero cavallo per ritornare alla strada di Passo Mulo, che era diventata come una lunga ferita livida sulla superficie della desolazione. Alberi e rocce erano diventati presenze demoniache, e per ogni dove vedeva i piccoli mostriciattoli danzare sopra i brandelli della sua anima. Il sole era un teschio pallido e ghignante appeso al sudario sterminato del cielo e i monti all'intorno nere forme di colossi che

sorgevano direttamente dalla tenebra infuocata dell'inferno.

E lui, in quella desolazione, correva, correva, dannato e spezzato, verso il nulla.

Finchè una voce lo richiamò alla realtà.

“Capitano! Capitano!”, urlava qualcuno da qualche parte intorno a lui. Il giorno tornò lentamente ad essere quello che era e Raicardo, fermando il cavallo, vide che si trattava di uno dei suoi uomini che arrivava al galoppo velocissimo.

“Capitano! Capitano! Un messaggio per voi”, ansimò, mentre a stento riusciva a frenare il cavallo davanti a Raicardo.

“Un messaggio per me?”, fece quello incredulo.

“Sì capitano. Un uomo della Contessa l'ha recapitato alla fortezza poco dopo la vostra partenza, chiedendo che vi fosse subito consegnato”, soggiunse l'altro.

“Bene. Puoi andare”, fece Raicardo, quando si fu accorto, con una stretta al cuore, che la lettera giungeva da Eleonora.

Mentre il soldato si allontanava, Raicardo leggeva avidamente le parole di lei, che scendevano come fuoco nella sua anima. Erano parole di amore come non ne aveva mai sentite da lei, parole dolci, parole che lo liberavano dalla maledetta incombenza, chiedendo solo di ritornare a lei...

Raicardo era annichilito. Gli pareva di essere prigioniero di un sogno nel quale a lui toccava di recitare una parte che altri avevano scritto per lui.

Smontò da cavallo e sedette all'ombra di gran castagno che cresceva sul dirupo in fondo al quale il torrente Gabbio rumoreggiava allegramente. Passo Mulo

non era lontano, ma quella lettera rendeva inutile che si affannasse per raggiungere la Valghiaia.

Viviana e Silvestro chissà dove se n'erano andati... Quel pensiero si introdusse nella sua anima come una lama incandescente e disperatamente si aggrappò alle parole di Eleonora per non soccombere.

Appoggiò la testa al tronco nero dell'albero e cercò di ritrovare un po' di quiete. Attorno a lui, i piccoli odiosissimi demoni bighellonavano saltellando fra l'erba. Chiuse gli occhi, ma continuava a vedere le grottesche, orribili figure di quei mostriciattoli.

Cominciò ad avvertire che qualcosa dentro di lui stava cedendo e si sentì scivolare lentamente dapprima e poi sempre più velocemente, in una sorta di baratro. Le figure demoniache cominciarono a lasciare il posto ad altre immagini.

Vedeva se stesso tra le braccia di Eleonora dolcissima, inebriante come un liquore. Poi si risvegliava e si vedeva in un deserto chino su di una pozza d'acqua fetida e fangosa, dalla quale beveva convulsamente, mentre *Battiferro*, seduto accanto a lui lo osservava con cipiglio.

Si sentì soffocare da quell'acqua e per non morire diede in un urlo. Si ridestò di nuovo e si vide alla finestra aperta della sua casa di bambino, la finestra della camera da letto dei suoi.

Sul letto era distesa Viviana che lo guardava con occhi lascivi e una figura indistinta giaceva sopra di lei. Lei gli diceva di aspettare il suo turno ed egli stomacatoolgeva lontano lo sguardo... Alla fine riuscì a svegliarsi.

Il caldo soffocante del giorno aveva cominciato a declinare. I suoi incubi sembravano per il momento dissolti, ma subito il dolore per la fine delle sue illusioni riguardo a Viviana gli morse l'anima con una violenza inaudita.

Poteva tornare da Eleonora che, stando alla lettera gli offriva quiete e liberazione. Poteva mettersi alla ricerca di Viviana e di Silvestro, ma anche se li avesse trovati, non avrebbe potuto cancellare quello che era accaduto.

Si alzò in preda ad un'angoscia indicibile, mentre i piccoli schifosi demoni si arrampicavano sulle sue gambe. Poteva tornare a Mornaga, da Battiferro, facendo ammenda di tutte le sue sciocchezze di quei giorni e ridiventare il bravo discepolo che il vecchio Siniscalco aveva sempre voluto. E poi? E poi di nuovo le stesse cose di sempre, la stessa insipienza, lo stesso sapore scipito del nulla, del nulla di sempre, del nulla che era stata la sua vita fino a quel momento.

No. Non poteva finire così, non doveva...

Così fece l'unica cosa che nessuno si aspettava.

Mentre il sole declinava rapidamente, spronò il suo cavallo sulla via di Passo Mulo verso la Valghiaia, verso la *Busafonda*, verso il suo destino, un destino che si celava ancora nell'oscurità della sua anima.

La lunga notte

All'imbrunire, il lago di Tidro si disponeva placidamente ad accogliere la notte. Sulle sue rive, le luci dei borghi che vi si affacciavano, si erano accese specchiandosi languidamente nell'acqua su cui ristagnava la quiete della sera.

L'ombra diventava sempre più fitta mentre Raicardo saliva l'erta che lo doveva portare alla *Busafonda*. Lottando disperatamente era riuscito a non farsi sopraffare dalla disperazione. Il codazzo dei suoi demoniaci mostriciattoli l'aveva comunque seguito per tutto il tempo.

La notte era ormai vicina quando raggiunse il faggeto, oltre il quale c'era la sorgente.

La *Busafonda* si trovava su una vasta spianata a mezza montagna, che cadeva a picco sul lago. Da tempo immemorabile la fama di quel luogo era sinistra e circolavano storie terrificanti su chi si avventurava in quel luogo in cui si diceva che gli antichi avessero rinchiuso un potere in grado di distruggere ogni cosa. Un potere che, quindi, non poteva e non doveva essere disturbato. Un'arma terribile, forse, o un esercito invincibile. O forse, semplicemente, una suggestione potente per chi voleva provare se stesso e la propria forza d'animo.

Si diceva che di notte il luogo si popolasse di spettri e presenze demoniache, per proteggere il segreto della *Busafonda* o per mettere alla prova il coraggio dei più arditi.

Nessuno avrebbe potuto dire cosa fosse stato eretto in quel luogo nel mondo antico, ma doveva essere stato

qualcosa di inimmaginabilmente grandioso, e le rovine erano lì a testimoniarlo. Non si trattava di resti sparsi ma di una distesa di rovine che guardavano verso la vallata del lago e alle cui spalle si innalzava una lunga catena di monti.

Là, nel groviglio di imponenti travature metalliche cadute e fra i cumuli di pietre ammassata da chissà quali terribili eventi, gorgogliava la fonte dell'acqua magica all'ombra di immensi faggi che avevano lentamente invaso tutta la spianata e ricoperto ormai gran parte delle rovine.

Quella sera, a Raicardo pareva di vedere in quella distesa di pietra e metallo invasa dal bosco, l'immagine della sua anima devastata, nella solitudine della quale fioriva una pietosa vegetazione che sembrava voler celare al suo sguardo tanta desolazione...

La sua solitudine era totale.

Ruscì – stranamente senza troppa fatica – a ricacciare le immagini consolanti della casa di Eleonora, dove avrebbe potuto essere. E nel contempo, gli parve di avvertire una qualche forma di inquietudine nella torretta di demoni che lo accompagnava. Proseguì affidandosi al cavallo. Se fosse stato a piedi non era sicuro che sarebbe andato avanti.

Arrivò al faggeto, da cui emergevano le possenti travature in rovina degli antichi edifici.

Più avanti, nel folto del faggeto, c'era la fonte dell'*acquafina*.

Alle sue spalle, l'ultimo chiarore del giorno indugiava sulla superficie del lago. Più intenso che mai, gli parve di udire un sussurro che saliva dalle rovine del pas-

sato, come se il tempo antico avesse un messaggio per lui. Il silenzio era assoluto, eppure la sensazione che dal passato giungesse una voce, non si attenuò. Ebbe un sussulto. Quelle rovine – dal passato e dai fondali della sua anima – lo chiamavano. Lo chiamavano perché quella notte aveva un appuntamento con il destino, il suo destino e quello di coloro l’avevano accompagnato lungo il cammino dei suoi giorni. Doveva scendere fra le rovine più inquietanti della sua anima e là attendere la prova.

Doveva affrontare la propria angoscia e spezzare in qualche modo la catena che lo aveva avvinto sempre più stretto e che rischiava di soffocarlo.

A *Busafonda*, là dove le rovine del tempo antico erano sepolte nel mistero dei secoli e nell’intrico dell’immenso faggeto, avrebbe combattuto, avrebbe affrontato i suoi terrori, le sue colpe, i suoi orrori: forse sarebbe morto, ma ora, sapeva, di non poter più fuggire. Qualunque altra cosa accadesse poi.

Si addentrò nel faggeto.

La pelle gli si accapponò di nuovo, quando gli parve di intravedere un chiarore strano in direzione della *Busafonda*. Quando fu di fronte allo specchio d’acqua, fermò il cavallo per ascoltare se ci fossero rumori.

Le forme possenti dei faggi, nere nel nero della notte, parevano custodire terrori incommensurabili, che da un momento all’altro potevano riversarsi addosso a lui e travolgerlo.

Il cuore gli si fermò quando udì un frusciare sommeso. Istantaneamente portò una mano alla spada: se fosse

stato ciò che temeva, la lama, per quanto affilata, non sarebbe servita a molto. Nondimeno, si sentì rassicurato nell'impugnare l'arma.

Tra le forme nere degli alberi gli parve di intravedere una figura avanzare verso di lui. Respirando a fondo e cercando di mantenere sotto controllo il respiro, spinse avanti il cavallo, dapprima lentamente, poi più velocemente. Alla fine urlando, brandì la spada per colpire.

“Capitano! Ma che fai?”, gridò una voce ben nota.

“Silvestro?”, fece Raicardo al colmo dello stupore.

D'improvviso la notte si era come illuminata e il bosco aveva perso il suo aspetto terrifico. Raicardo aveva sentito il calore rifluire nel corpo rattrappito dalla paura. Ma, passato il momento della paura, venne il momento dell'ira.

“Ah, maledetto. Ti vengo a scovare qui!”, gli gridò Raicardo. “Mille volte maledetto *Succhiaginocchi*, se mi capiti a tiro...”

Raicardo stava per tornare alla carica, quando una voce, dolce e terribile insieme lo trattenne.

“Raicardo, ma che fate?”, era Viviana. Lui era impietrito.

Aveva fatto tutte le ipotesi, tutte le fantasie possibili e immaginabili l'avevano afflitto in quelle ultime ore. Trovare Silvestro a *Busafonda* la notte del plenilunio tutto sommato non era strano. Ma neppure per un attimo aveva pensato di trovarvi Viviana. Strideva totalmente con quello che aveva visto la mattina. E poi, a *Busafonda* bisognava venirci apposta. Una luce debolissima si accese in fondo alla sua anima.

“Viviana!”, fece lui. “Ma cosa...”

Balzò da cavallo e corse verso di lei, rinfoderando la spada. Le strinse convulsamente le mani.

“Raicardo... Capitano...”

Lui si staccò da lei.

“Ma allora, quello che ho visto oggi...”

“Ma che avete visto oggi?”

“Voi, giù al torrente... nuda... con il furfante...”

Mentre lei arrossiva, una risata profonda e divertita risuonò alle sue spalle. Si voltò.

Era sì Silvestro, ma non più nelle vesti dello straccione sgangherato di sempre, e nemmeno come gli era comparso quando l’aveva incontrato molti giorni prima sulla via per Plebo: ora gli appariva più alto del suo cavallo e lunghe corna ritorte da capro gli crescevano sulla fronte.

Le gambe... o meglio, le zampe erano possenti, in grado di spezzare la roccia con un colpo dello zoccolo fesso, più grande di quello di un toro. Era proprio come il diavolo nelle raffigurazioni che aveva visto nei templi dei preti... ma ricordò anche che storie vecchissime raccontavano di un dio della calura meridiana che vagava tra i boschi.

Nella fioca luce prima del sorgere della luna, Raicardo, ma ancor più Viviana, erano immobilizzati dallo stupore.

“Già... il furfante...”, fece Silvestro con voce possente. “Non nascondo che mi basta meno, molto meno della tua Viviana per fare quello che tu hai immaginato. Ma quelle come lei non sono per me...”

Raicardo si era ripreso.

“Ma allora cosa ci fate qui?”

“In verità cosa ci fate voi, qui”, chiese lei di rimando.

“Io ci devo venire ad ogni plenilunio con... con... posso ancora chiamarti Silvestro?”, fece lui.

Quello rise.

“Il nome è sempre quello, anche se si può dire in molti modi. Quanto alla povera Eleonora, non ti dico che fine fa l’acqua che le porti...”.

“Come sarebbe a dire?”, fece Raicardo come colpito da una randellata.

“Sarebbe a dire che la bella Contessina ha una salute di ferro e al più quell’acqua le serve perisciare qualche ruga...”, rispose la voce ilare e cavernosa di Silvestro.

Raicardo era stordito.

Passarono lunghi momenti di silenzio prima che potesse riprendersi.

“Ma... perché non me l’hai detto prima?”

“Ci avresti creduto?”, fece bonariamente Silvestro.

“Venite, Raicardo. C’è un fuoco, qui vicino”, intervenne Viviana. “Là forse, potremo parlarci guardandoci negli occhi. Silvestro mi ha raccontato della cosa, Raicardo. Non credo davvero che la Contessa Eleonora soffrirà per non aver ricevuto l’acqua questa volta”. Prese per la mano Raicardo – ancora intontito per la rivelazione – e lo trascinò verso il fuoco. Dietro di loro Silvestro si muoveva con una disinvoltura incredibile per la sua mole.

Appoggiato al tronco di un faggio, Silvestro osservava i due seduti accanto al piccolo fuoco acceso a pochi passi dal pavimento rettangolare in fondo alla scalinata, al centro del quale si apriva la vasca di pietra dell’*acquaфина*.

Raicardo ogni volta che guardava verso l'acqua nera era assalito da un tremito. In compagnia di Viviana, però, i maledetti mostriciattoli sembravano eclissati. Le spiegazioni non tardarono a venire. Intanto Raicardo rifletteva.

Nonostante sapesse che Eleonora era capace di molte cose – come anche fingere di dovere la vita a quell'acqua – la richiesta che lei aveva fatto a Viviana non rientrava nel suo stile.

E tuttavia, quella mossa aveva un'aria stranamente familiare. La sua tortuosità, il tempismo perfetto, la considerazione di lui su cui poggiava quell'intrigo erano di altra provenienza.

“Già”, fece Silvestro, come leggendogli nell'anima.

“Io e quello non ci siamo mai potuti vedere”.

Raicardo ammutolì per lo stupore.

“Da sempre fra noi è guerra senza tregua. La posta in palio eri tu questa volta, mio bel Capitano. E questa volta siamo all'epilogo”.

“Ma che dici, Silvestro?”, fece Viviana presa da una paura improvvisa.

“Non dite nulla”, mormorò Raicardo. “Forse sto cominciando a vederci chiaro... Ma ora ve ne dovete andare. Da adesso in avanti tocca a me. Domani all'alba ci rivedremo. Vi accompagno al paese, Viviana, e tu Silvestro falle buona guardia. Quello che ho fuggito per tanti anni ora è qui davanti a me e per nulla al mondo, questa volta, me ne andrò”.

“Ma Raicardo”, implorò Viviana, “Vi abbiamo spiegato che quest'acqua non serve a nulla!”

Raicardo rimase cupamente a fissare il vuoto davanti a sé.

“Può essere”, fece lui, determinato come non mai. “A lei non serve, forse. Ma, giunti a questo punto, quell’acqua serve a me. Andate. Io *devo* rimanere”.

“Non se ne parla nemmeno, Raicardo”, disse lei. “Io rimango qui con voi”.

Lui chinò lo sguardo sopra le fiamme e sospirò.

“Viviana”, mormorò alla fine. “Non crediate che sia facile per me. Non sono un codardo, ma ho paura, grande paura. Ma se questa sera non affronto, da solo, una buona volta, tutta l’oscurità che mi ha avvolto fino ad ora, forse un’occasione così non mi si ripresenterà più. Vi prego...”

Lei comprese solo che lui doveva fare quello che aveva detto. Si guardarono a lungo. Poi lui si alzò e le tese la mano.

“Andiamo, Viviana. Domani all’alba ci vedremo di nuovo e forse, sarà l’inizio di una nuova vita”.

Seguiti a qualche passo da Silvestro, rifecero il percorso al contrario, fino al borgo più vicino.

Raicardo affidò Viviana alle cure della Calinda e si congedò da lei, quasi fuggendo, per timore di non ritrovare più il coraggio di ritornare sui suoi passi.

Silvestro sembrava scomparso. Col cuore pesante Raicardo ritornò verso la *Busafonda*. Ma dove si era cacciato Silvestro?

“Ti ho aspettato qui”, fece una voce alle sue spalle. Raicardo era trasalito. Ma in qualche modo se lo aspettava.

“Andiamo. Vengo con te”, soggiunse.

“No, devo andare da solo”, fece Raicardo.

“Oh, quanto a questo, non ti preoccupare. Sto aspettando qualcuno, ma al momento giusto sarai solo, caro il mio Capitano”.

“Qualcuno?”

Silvestro rimase in silenzio e Raicardo comprese che non avrebbe detto nulla al riguardo.

Proseguirono insieme senza parlare per molto tempo. Alla fine, Raicardo ruppe il silenzio.

“Chi sei tu, veramente?”

Silvestro non rispose subito.

“Non è facile rispondere a questa domanda”, fece quello, dopo diversi passi. “No, per nulla facile. Vedi, io sono qualsiasi cosa e il suo contrario. Sono uomo e capro, colto e villano, ingenuo e perfido, assatanato e puro, benevolo e maligno. Sono quella cosa dove tutte queste cose si versano e si rimestano continuamente... Così come *Battiferro* è ogni cosa nella sua forma immutabile che non può essere altro, e che esclude ogni altra cosa: perfezione e gelo, regola e aridità, immobilità e assenza di moto...”

Raicardo non riusciva a trovare un senso in quelle parole, ma non fece più domande.

Raggiunsero la *Busafonda*. Il fuoco che avevano acceso prima era ridotto a un grumo di braci che si stavano spegnendo. Raicardo dopo aver tolto le armi, sedette a ridosso di un gran faggio, qualche passo più indietro. Silvestro era in piedi sulla riva dello specchio d'acqua. La luna sbiancava l'orizzonte facendosi largo tra le creste montane.

All'improvviso un rumore alle spalle squarciò il silenzio profondo della notte.

“Eccoci dunque, demonio maledetto. Alla fine ci incontriamo!”

Raicardo era impietrito. Intravide alla luce della luna piena ormai affacciata oltre l’orlo nero dei monti, la figura di *Battiferro* che correva verso Silvestro, brandendo la spada.

Ma, come Silvestro, non era esattamente il Siniscalco che aveva conosciuto: era una figura possente, alta come Silvestro, con una corazza nera e fregi d’argento e una spada enorme che brillava alla luce della luna. Percepì, più che vedere, lo sguardo infuocato di *Battiferro* – o di chiunque quella figura fosse – che passò oltre lui senza vederlo.

“Finalmente!”, ruggì Silvestro con odio. “Mi stavo chiedendo quando saresti arrivato...”

Non ci fu più tempo per le parole. Battiferro e Silvestro si avvinghiarono in una lotta disperata sull’orlo della *Busafonda*. Finì come doveva, dopo pochi attimi di lotta concitatissima. Entrambi caddero rumorosamente nell’acqua e scomparvero nella nera superficie liquida, come cadendo a chissà quali profondità. Eppure, ricordava chiaramente che lo specchio d’acqua era profondo solo pochi palmi.

Raicardo corse verso la riva. L’acqua stava tornando calma. Dei due, nessuna traccia.

Le sue paure ritornarono all’improvviso, tutte e con una veemenza incontenibile. Il cielo si era fatto livido e la luna un foro malignamente luminoso che sembrava sul punto di chiudersi in ogni momento.

Le forme degli alberi erano diventate incomprensibili entità ostili e maligne. Dappertutto i piccoli demoni ghignanti sembravano assistere allo spettacolo. Lo

circondavano per ogni dove, gli si arrampicavano lungo il corpo, alcuni saltellavano sulla sua testa. Non sentiva nulla al tatto e nessun rumore lacerava il silenzio notturno. Solo i suoi occhi potevano percepire l'inferno che gli stava d'attorno.

Rimase senza fiato, con il cuore quasi fermo per lo spavento, chissà quanto tempo.

Il brulicare dei demoni attorno a lui era diventato insopportabile: sembravano una schifosa, inarrestabile moltitudine di vermi che popolavano la carogna orrenda del mondo.

Raicardo si coprì gli occhi per non vedere. Poi, improvvisamente, un fruscio davanti a lui mosse appena il silenzio spaventoso della notte. Fu preso da un terrore indicibile, che lo stava portando sull'orlo della follia. Trovò in qualche modo la forza di sollevare gli occhi verso la *Busafonda*.

Senti il suo corpo irrigidirsi all'improvviso, mentre con lo sguardo incatenato assisteva a quello che stava accadendo.

Lentamente, dalla superficie nera dell'acqua di *Busafonda* stava emergendo qualcosa.

Dopo lunghi, interminabili istanti, dalla vasca di pietra emerse una testa orribile: sembrava il muso di un cinghiale dalle lunghe zanne, ma la pelle, pallida e cadaverica e completamente priva di peli, era quella di un uomo.

Gli occhi piccoli e iniettati di sangue lo guardavano fissamente. La figura continuò ad emergere: il collo taurino, le spalle possenti e muscolose, poi il tronco da lottatore. Le lunghissime braccia non avevano ma-

ni ma terminavano con un artiglio lungo come l'avambraccio, nero e affilato.

La figura emerse ancora. Comparve un ventre enorme e ripugnante e ancora più in basso da due zampe possenti e glabre che terminavano con zoccoli fessi, piccoli e neri. Dietro la bestia, una lunga coda serpentina si agitava convulsamente.

La bestia lo guardava, pallida e spettrale alla luce della luna. Da essa emanava un sentore di oscena abiezione e di cieca distruzione.

Raicardo era rimasto inchiodato per il terrore che lo stava travolgendo. La bestia, l'oscena, selvaggia bestia che aveva prosperato nei fondali neri della sua anima, risalì lentamente i gradini di pietra consunta che affondavano nello specchio d'acqua e si appoggiò sul terreno. Avanzava verso di lui senza fretta, silenziosamente, pronta a colpire.

La torma dei piccoli demoni si ritraeva al passaggio di quella cosa. Un puzzo orrendo e una lunga scia di vermi lo seguiva. Giunse a pochi passi da Raicardo, che nel frattempo era arretrato fino al faggio dove si era seduto.

La bestia alzò le braccia come per colpire.

Raicardo addossato al tronco dell'albero non riusciva a far altro che guardare. Ma davanti ai suoi occhi si svolgeva il cammino della sua vita: era una sequenza di immagini che lo conducevano a ritroso nel tempo, passando per tutto ciò che era stato e che aveva fatto. Velocissimi guizzavano davanti ai suoi occhi i volti delle persone che aveva amato, i suoi fallimenti e i suoi successi, i suoi dolori e le sue gioie... Il cielo az-

zurro della sua infanzia, il verde estivo dei monti che aveva tanto amato...

“No!”, urlò come un folle. “Combatterò fino alla fine l’inferno che mi circonda...!”

Senza quasi avvedersene, con uno scatto ferino, sfilò la spada dal fodero e colpì a due mani la bestia immonda, chiudendo gli occhi...

Quando li riaprì, la bestia non c’era più.

I suoi demoni sembravano perplessi. Il faggeto era ritornato ad essere quello che era sempre stato, e, soprattutto, il giorno cominciava a rischiarare l’orizzonte.

La spada gli cadde di mano.

Ma cosa era successo?

Quanto tempo era trascorso?

E poi, tutto quello che aveva visto era davvero accaduto?

Si guardò attorno. Percepiva tra i suoi demoni, per la prima volta da che erano comparsi, una sorta di smarrimento.

La luce aveva preso a filtrare tra i rami. Il sole sarebbe sorto di lì a poco. Lo sguardo gli cadde sulla superficie della *Busafonda*. L’acqua, profonda poco più di cinque palmi, era cristallina, ma la superficie a contatto con la luce solare si stava come illuminando.

“L’*acquafina*!”, esclamò Raicardo incantato dalla meraviglia del prodigio.

Cadde in ginocchio sulla sponda dello specchio d’acqua. Rimase per lunghi istanti a contemplare l’acqua che ormai splendeva come l’oro e quando il primo sole accese l’acqua di uno splendore abbagliante.

te, egli immerse le mani nell'acqua e bevve un lungo sorso.

Sentì una frescura indicibile nella bocca.

L'acqua sapeva come di menta.

Anche Silvestro si era sbagliato.

Quell'acqua era davvero fatata.

Forse non serviva a Eleonora, ma per lui, in quel momento, era come bere un medicamento straordinario.

Un tremito di dolcezza lo scosse fino ai recessi più remoti della sua anima. Si sentiva rinascere, sentiva la vita rifluire nelle sue vene come mai aveva provato in tanti anni.

Ne bevve ancora, voluttuosamente, con gli occhi chiusi per assaporare senza distrazioni quell'acqua incantata. Poi aprì nuovamente gli occhi. Subito si avvide con un tuffo al cuore che i suoi demoni erano scomparsi. Non era più necessario che qualcosa gli fosse costantemente davanti agli occhi per impedirgli di rassegnarsi a un destino che non era il suo.

Fu grato a Silvestro per aver provveduto a questo.

Raggiunse il suo cavallo e prese l'ampolla che da molto tempo, ad ogni plenilunio, portava con sé. La riempì e la ripose nella borsa della sella. Eleonora avrebbe comunque avuto la sua *acquafina* per l'ultima volta, l'*acquafina* che per la prima volta egli stesso avrebbe raccolto e che Viviana – come le era stato richiesto – avrebbe portato a destinazione.

Cadde a sedere, preso da un'improvvisa sonnolenza, a ridosso del faggio. Si addormentò immediatamente, come non gli capitava da gran tempo. E sognò.

Sognò un grande, meraviglioso uccello che si inebriava del proprio volo nell'azzurro luminoso di un cielo

d'estate. E, a cavalcioni, sul dorso dell'uccello, intravedeva tre figure, sedute una dietro l'altra. La prima aveva le sembianze di Silvestro, con le zampe caprine, coperte di pelo nero e le corna ritorte. Ma era piccola, come se Silvestro fosse ritornato bambino. La seconda, quella in mezzo, aveva l'aspetto di uno di quei cantori che portavano l'arpa o il liuto a tracolla, e che di tanto in tanto capitavano anche a Prignana per raccontare cosa succedeva al mondo. Dietro, come ultimo, un vecchio rugoso e pelato, avvolto da un gran mantello. I volti di tutti e tre gli sorridevano, e ad un tratto, parve ravvisare in quegli occhi il proprio stesso sguardo...

Udì una voce chiamare il suo nome...

“Raicardo!”

Aprì gli occhi e vide, china sopra di lui, Viviana, che lo stava chiamando.

Si sentiva spossato, ma rinato. Alzò la mano verso il volto di lei e l'accarezzò. Gli appariva bellissima, nella luce nuova del mattino, mentre negli occhi di lei si scioglieva l'apprensione e il dolore.

Esitante, lei appoggiò le labbra sulla mano di lui e la baciò.

Senza altre parole, ripresero insieme il cammino del ritorno.

Epilogo

Sul far della sera, al portone del castello di Plebo si presentò Viviana, chiedendo di essere ricevuta dalla Signora Contessa.

Eleonora accolse l'annuncio come una pugnalata. Nondimeno, non poté rifiutarle l'udienza.

“Ecco la vostra acqua, signora”, disse Viviana porgendole, con un leggero inchino, l'ampolla dell'*acquafina*. “Io ho tenuto fede al patto. Ora tocca a voi fare la vostra parte”.

Eleonora cadde a sedere, al colmo dell'angoscia. Si coprì il volto con le mani. Viviana non si mosse né proferì parola. Dopo un lungo momento, la Contessa alzò gli occhi rossi di pianto.

“Che è accaduto?”, chiese con un filo di voce.

“Che cosa sarebbe dovuto accadere, secondo voi, Signora?”, chiese l'altra di rimando con voce dura come l'acciaio.

Eleonora chinò la testa. Rimase a lungo in silenzio, scossa da lievi singhiozzi, come non volesse dimostrare davanti a quella contadina di essere più debole.

Viviana continuava a fissarla implacabile.

“E Raicardo?”, sussurrò ancora Eleonora.

“Raicardo è tornato alla fortezza di Mornaga”, fu la risposta glaciale. Viviana si chinò verso di lei e con voce sommessa e tagliente le sussurrò:

“Dimenticatelo, Contessa. Non è mai stato vostro. Dopo questa notte Raicardo non è più quello che era. Ora può scegliere liberamente e vivere liberamente”.

“E ha... ha scelto te?”, gemette l'altra in preda a una vertigine fortissima.

Viviana si rimise in piedi. Poi si volse per andarsene. Sulla porta però si fermò, come colpita da un lampo improvviso.

“Ho cercato di dirvi che fino a due giorni fa non aveva scelto, perché non poteva farlo. Poteva solo subire ed essere trascinato. Non ha ancora detto una parola da questa mattina. Però, in questi due giorni, una scelta c'è stata... La mia... Io ho scelto lui. Forse sarebbe accaduto comunque, forse non sarebbe accaduto mai. Ma siete stata voi a spalancare una finestra appena socchiusa in me. Una finestra che forse si sarebbe richiusa da sé, così come si era socchiusa. Non so se lui mi sceglierà né di quanto tempo avrà bisogno. Ma io posso aspettare, signora Contessa. Voi non più. Addio”.

Viviana tornò alla fortezza di Mornaga.

Vi aveva accompagnato Raicardo prima di raggiungere il castello di Plebo. Lì avevano saputo la notizia che *Battiferro* nel tardo pomeriggio era partito scurissimo in volto senza dire al alcuno né le ragioni né dove si stesse recando. Da qual momento più nessuno l'aveva visto. Naturalmente il Capitano non disse nulla di quello che era accaduto. Dopotutto, nemmeno lui sapeva dove *Battiferro* fosse davvero andato.

Viviana, entrando nella fortezza, vide Raicardo seduto all'ombra del mastio circondato da una torma di bambini che sembravano più numerosi ancora delle altre volte. Stava raccontando un altro pezzo della sua storia infinita, la storia di un mondo antico caduto in rovina per consentire a un nuovo mondo di rinascere. Reggeva in grembo il liuto con cui aveva appena ac-

compagnato una ballata. La vide, e le sorrise. Lei, ricambiando il sorriso, sedette in mezzo ai bambini.

Due giorni dopo, Eleonora partì da Plebo per raggiungere alcuni lontani parenti dalle parti della grande città di Velnegia, lasciando al fido Ottorino la mesta incombenza di vegliare sul castello dei suoi antenati.

Raicardo non vide più né Silvestro né *Battiferro*. In compenso rifletté a lungo su quello che era accaduto quella notte.

E dopo che ne ebbe parlato a Viviana si sentì definitivamente libero di disporre della sua vita.

Tuttavia, ad ogni plenilunio, quando il cielo era limpido, usciva a cavallo e andava a Passo Mulo.

Là rimaneva qualche tempo ad osservare la bellezza placida delle montagne incoronate di stelle. E ogni volta, sulla cima di un gran dosso libero da alberi, intravedeva due ombre molto familiari. Una aveva la camminata incerta e scoordinata di Silvestro. L'altra invece era rigida e marziale. Era quella di *Battiferro*.

Le due ombre si fermavano sul dosso, stagliate nel chiarore della notte. Rimanevano per qualche tempo ferme, come se lo fissassero. Una melodia dolce e strana sembrava giungere da un invisibile flauto.

Quando la musica cessava, senza una parola, alzavano il braccio in segno di saluto e ridiscendevano la china, sottraendosi al suo sguardo. Lui rispondeva commosso alzando a sua volta il braccio per ricambiare il saluto. Rimaneva qualche momento ancora ad osservare la bellezza del plenilunio e poi voltava il cavallo e tornava a casa.

Indice

Nota introduttiva	pag. 3
Verso la Val Ghiaia	pag. 7
<i>Busafonda</i>	pag. 17
Eleonora e Roderico	pag. 33
Strani incontri	pag. 45
Una sera di festa	pag. 63
Una sera al castello di Plebo	pag. 81
La trappola	pag. 90
La lunga notte	pag. 110
Epilogo	pag. 125

Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

1. Doktorin Faust
2. La gamba d'oro
3. *Busafonda*

**Favola di formazione e di liberazione,
perché ogni formazione è liberazione.
Liberazione da ciò che si è stati
e liberazione per ciò che si è chiamati
a essere.**

